

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
10	La Provincia - Ed. Sondrio	25/03/2012	"DARE IL NUOVO ASSETTO DEGLI ENTI NON TOCCA A NOI"	2
10	La Provincia - Ed. Sondrio	25/03/2012	SAITTA ELOGIA LA RACCOLTA' FIRME LOCALE "MA LA RIORGANIZZAZIONE E' NECESSARIA"	3
42	La Tribuna di Treviso	25/03/2012	LA LEGA VOTA PER SALVARE LE PROVINCE	5
	Nuovosoldo.net (web)	25/03/2012	DAL 29 AL 31 MARZO A TAORMINA FORUM DI CONFAGRICOLTURA, INTERVERRA' IL MINISTRO CATANIA	6
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	26/03/2012	RISTRUTTURARE NON VUOL DIRE RIFORMARE (A.Busani)	7
15	Il Sole 24 Ore	26/03/2012	NORME - GLI ACCORDI BONARI NON LIMANO IL PATTO (A.Guiducci)	8
15	Il Sole 24 Ore	26/03/2012	NORME - NEL CICLO INTEGRATO DEI RIFIUTI GARANZIE PIU' AMPIE AL GESTORE (Al.ba.)	9
1	Corriere della Sera	26/03/2012	COME TAGLIARE LA SPESA PER NON ALZARE LE TASSE (S.Rizzo)	10
7	La Repubblica	26/03/2012	ADDIZIONALI, ARRIVA LA MINISTANGATA IN BUSTA PAGA	12
1	Affari&Finanza (La Repubblica)	26/03/2012	L'AZZARDO MORALE TRA LO STATO E IL DERIVATO (M.Giannini)	13
12	Il Giornale	26/03/2012	ALTRO CHE TAGLI, L'ITALIA DEI CAMPANILI VUOLE ANCORA PIU' COMUNI E PROVINCE (P.Bracalini)	14
3	Italia Oggi Sette	26/03/2012	FEDERALISMO FISCALE, LA RIVOLUZIONE CHE ORA NON VUOLE PIU' NESSUNO (F.Cerisano)	16
5	Italia Oggi Sette	26/03/2012	Int. a E.La loggia: DECRETO CORRETTIVO ORMAI INEVITABILE (F.Cerisano)	19
5	Italia Oggi Sette	26/03/2012	Int. a L.Antonini: NESSUN RINVIO SUI COSTI SANITARI (F.Cerisano)	21
Rubrica Pubblica amministrazione				
11	Il Sole 24 Ore	26/03/2012	VIA AL PAREGGIO DI BILANCIO (R.tu.)	23
15	Il Sole 24 Ore	26/03/2012	NORME - DELIBERE OBBLIGATE PER TUTTI GLI ENTI (S.Pozzoli)	24
5	Affari&Finanza (La Repubblica)	26/03/2012	LE LIBERALIZZAZIONI DIMENTICANO I TROPPI MONOPOLI LOCALI NELL'IT (S.car.)	25
8	Il Messaggero	26/03/2012	GLI ATIPICI UN SALVAGENTE PER LA PREVIDENZA ITALIANA (L.ci.)	26
42	Il Giornale	26/03/2012	RIDURRE LE SPESE FOLLI DELLA FUNZIONE PUBBLICA - LETTERA	27
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
11	Il Sole 24 Ore	26/03/2012	SUL LAVORO I PARTITI TORNERANNO A FARE IL LORO "MESTIERE" (L.Palmerini)	28
15	Corriere della Sera	26/03/2012	Int. a F.Storace: "UN REFERENDUM CONTRO I POTERI UE" (P.Di caro)	29
1	La Repubblica	26/03/2012	I QUATTRO DILEMMI CHE LACERANO IL PD (I.Diamanti)	30
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
1	La Stampa	26/03/2012	DOPPIA SFIDA PER IL VIAGGIO DI MONTI (F.Bruni)	33

[LE REAZIONI]

«Dare il nuovo assetto degli enti non tocca a noi»

Sertori ricorda l'importanza dell'ente, ma non va oltre - Intanto la discussione si arricchisce di iniziative

(m. bor.) C'era anche il presidente della Provincia **Massimo Sertori** venerdì sera in sala Besta per l'incontro con il collega di Torino, **Antonio Saitta**.

Una presenza la sua non scontata e per la quale il segretario del Pd **Giacomo Ciapponi** lo ha ringraziato pubblicamente. Proprio lui che più di altri è stato critico con il numero uno di palazzo Muzio, reo di non aver voluto aprire il dibattito sulla questione del riordino istituzionale. Una posizione che ha confermato anche venerdì sera. «Non tocca a noi decidere di chiudere le Comunità montane» ha detto. Sertori ha però nuovamente sottolineato l'importanza fondamentale che l'istituzione Provincia riveste in un territorio come il nostro, ha ricordato i risultati ottenuti proprio grazie alla sintesi svolta dall'ente, non ultimo quello per i fondi della tangenziale di Morbegno e ha difeso a spada tratta la raccolta firme

per la salvaguardia della Provincia chiedendo a Saitta di parlarne anche nel direttivo dell'Upi. E come il collega, anche Sertori ha condiviso la necessità di dare maggiore forza competenze all'ente Provincia, magari a partire dall'ambito socio assistenziale ora in capo all'Asl.

Ma se, di fatto, il numero uno di palazzo Muzio non sembra intenzionato ad aprire un confronto su un possibile riordino in valle, c'è chi lo ha già fatto e lo farà. Il dibattito in materia si arricchisce ogni giorno di spunti. Dopo gli incontri organizzati da Valtellina nel futuro, dopo la richiesta di consulenza allo studio Delfino da parte del Bim per l'accorpamento dei Comuni, la Cgil propone per venerdì prossimo un incontro di presentazione dei dati di bilancio delle realtà municipali della provincia, così da avere dei dati oggettivi da cui partire per capire come riorganizzare, ad esempio, i servizi.



OSPITE Massimo Sertori



[IL DIBATTITO]

Saitta elogia la raccolta firme locale «Ma la riorganizzazione è necessaria»

Il presidente della Provincia di Torino a Sondrio: «Via gli enti di secondo livello»

«Grazie per la raccolta di firme a salvaguardia dell'ente. Un successo così importante è il segno che c'è una forte identità provinciale».

Ha esordito con queste parole **Antonio Saitta**, presidente della Provincia di Torino e vicepresidente dell'Upi (unione delle province italiane) ospite venerdì sera del Partito democratico alla sala Besta della Banca popolare di Sondrio.

Lui che insieme all'Upi, ma con la stretta collaborazione del presidente (leghista) della Regione Piemonte, ha predisposto un modello piemontese di riorganizzazione istituzionale «che - dice - potrebbe essere esportato ovunque in Italia grazie al lavoro combinato di Regioni e Province».

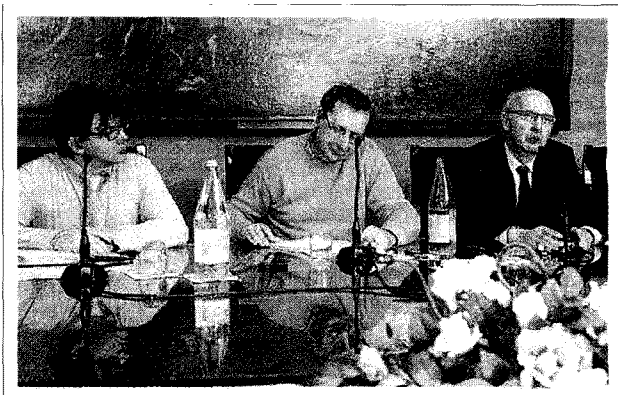
E di fatti il senso della sua visita in città era proprio questo: provare ad affrontare una via valtellinese di riordino istituzionale capace di affiancare e dare forza alla petizione popolare che intanto sta proseguendo. Lo hanno detto chiaramente sia il presidente del circolo sondriese del Pd **Pierluigi Morelli** introducendo la serata, sia il segretario provinciale del partito **Giacomo Ciapponi**: «Crediamo che il territorio debba essere in grado di discutere e di portare una proposta agli enti superiori, a Milano e a Roma perché non si può continuare a mantenere l'esistente». Stesso ragionamento che sta alla base del lavoro di Saitta, convinto sì che le Province debbano rimanere enti elettivi - «perché il loro svuotamento così come previsto dal governo causa solo danni» -, ma al tempo stesso convinto che una razionalizzazione della pubblica amministrazione sia indispensabile, anche per ragioni economiche, «perché il contenimento della spesa è un tema vero». «La proposta del Governo consentirebbe un risparmio di 65 milioni - sottolinea -, la nostra un taglio di 5 miliardi». Già perché l'idea di Saitta e fat-

ta propria dall'Upi, prevede innanzitutto il taglio di tutti gli enti di secondo livello «che - dice - sono nati soltanto per creare consenso ai partiti» e poi, la razionalizzazione delle Province e relativa eliminazione di tutti gli uffici periferici dello Stato che esse si portano dietro a partire dalle Prefetture, «un apparato - ancora Saitta - che è la parte più rilevante da un punto di vista dei costi».

Una razionalizzazione quella che ha in mente Saitta, e che per il Piemonte ha portato ad ipotizzare di passare dalle attuali otto a quattro, che parte dalla necessità per gli enti di avere un'area vasta da gestire, «nel rispetto delle specificità e della storia» chiarisce in riferimento in particolare a tutte le nuove province sorte negli ultimi anni, ma che passa, al tempo stesso, dal rafforzamento delle competenze. «Adesso - spiega Saitta - ci sono troppe competenze diffuse che creano difficoltà ai cittadini e alle imprese. La nostra idea invece è quella di accorparle nelle Province dando ci più autorevolezza agli enti». Istituzioni che, ovviamente, devono continuare ad essere elettive.

L'Upi la sua proposta l'ha presentata al Governo. E, ammette Saitta, ci sono già stati e ci sono ancora incontri in corso per cercare di sensibilizzare l'esecutivo, ma anche il Parlamento, sull'argomento. Speranze di far cambiare idea al governo? Saitta non si sbilancia, ma definisce un valore aggiunto la capacità di mettersi in gioco, di farsi promotori di idee e progetti. Per questo guarda con grande rispetto l'iniziativa messa in campo in Valtellina e Valchiavenna: «È un fatto originale che dimostra che l'aggettivo provinciale è un fatto positivo, non negativo».

Monica Bortolotti





LA PETIZIONE Continua la raccolta di firme per la salvaguardia della Provincia, un'iniziativa elogiata da Antonio Saitta

LA PROPOSTA

«Abbiamo costruito una proposta di legge che riducendo il numero delle Province, istituendo le città metropolitane, abolendo il numero degli uffici periferici ed eliminando gran parte degli enti intermedi consente la riduzione reale della spesa pubblica di 5 miliardi di euro (anziché di soli 65 milioni come prevede il decreto "salva Italia").

L'abbiamo presentata alla stampa, poi ai gruppi parlamentari e al Governo. Sicuramente è stata aperta una breccia.

Tutti i presidenti di Provincia contestano l'elezione di secondo grado chiedendo che cosa ci sia di così grave in democrazia nell'essere eletti direttamente dal popolo».



La Lega vota per salvare le Province

► VITTORIO VENETO

La maggioranza leghista non vuole l'abolizione delle province. Lo fa con un voto politico su un ordine del giorno arrivato in consiglio direttamente **dall'Unione Province Italiane**. La maggioranza ha votato a favore della conservazione dello status quo, escluso Barbara Saltini e Alessandro Valenti, astenutisi, così come Adriana Costantini all'opposizione. Astensione motivata dal fatto che la revisione delle province del governo Monti è ritenuta anche peggiore dello stato attuale, demandando le elezioni provinciali ai soli consiglieri comunali e non ai cittadini. Voto contrario, invece, del Pd, tutta l'opposizione è stata caustica nel ricordare le battaglie anti province della Lega dei primi anni. Insorti Pd e Pdl, rispettivamente per voce di Roberto Tonon e Giorgio De Bastiani, che in aula avevano chiesto al segretario comunale Lorenzo Traina di pronunciarsi sulla legittimità del punto all'ordine del giorno, da loro ritenuto irregolare e di cui avevano chiesto il ritiro. (a.d.g.)





Dal 29 al 31 marzo a Taormina forum di Confagricoltura, interverrà il ministro Catania

Postato da *nuovosoldo* on marzo 25th, 2012



TAORMINA (MESSINA) – La Confagricoltura si riunisce dal 29 al 31 marzo a Taormina per il Forum "Il Futuro fertile". Un appuntamento entrato nell'agenda che presenta la novità dell'Academy dei presidenti di Confagricoltura. Il tema di questa edizione è "L'agricoltura in rete per la crescita". Quest'anno a fare gli onori di casa sarà il presidente Mario Guidi e tra i numerosi relatori si segnalano, nella giornata di sabato, il ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera, e i segretari del Pdl Angelino Alfano, del Pd Pierluigi Bersani e il leader dell'Udc Pierferdinando Casini. Sarà presente anche il ministro delle Politiche agricole Mario Catania (il 30), il vicepresidente della Commissione Europea Antonio Tajani e tra i rappresentanti delle istituzioni locali il presidente Conferenza delle regioni Vasco Errani e il presidente Unione delle Province Italiane **Giuseppe Castiglione**. Il 30, evento collaterale sarà il convegno sulla filiera del tabacco in Italia in collaborazione con Bat.



Postato in [Economia e Welfare](#), [Lavoro](#)

« [AMBIENTE. CATANIA SCALA LA CLASSIFICA DELLE CITTÀ VIRTUOSE](#) [Funerali di Stato per Placido Rizzotto: una vittoria popolare](#) »

You can [leave a response](#), or [trackback](#) from your own site.

Leave a Reply

Nome (required)

Mail (Non la pubblicheremo) (required)

Website

Notify me of follow-up comments by email.

Notify me of new posts by email.

Submit Comment

 SEGUICI SU TWITTER!

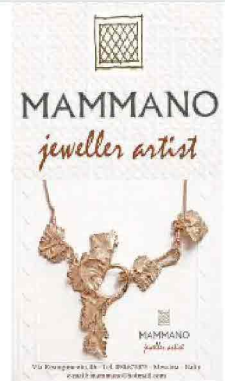
No al Ponte



Enrico Di Giacomo



Mammano



Legambiente Messina



Meta

- [→ Registrati](#)
- [→ Collegati](#)
- [→ Voce RSS](#)
- [→ RSS dei commenti](#)
- [→ WordPress.org](#)

Commenti recenti

FISCO E IMMOBILI

Ristrutturare non vuol dire riformare

di **Angelo Busani**

Fisco e matrone: una partita mai chiusa che vede il primo puntare i fari sul secondo tutte le volte che si tratta di far cassa in tempi di crisi o, viceversa, allentare le richieste e sollecitare il consenso quando le casse statali e comunali sono più in salute. Senza arrivare mai, però, a un vero riassetto complessivo. Con un po' di coraggio e lungimiranza si potrebbe però tentare l'impresa questa volta, visto che - finalmente - la delega fiscale ha programmato la "svolta" sul Catasto con l'intento di ridurre le sperequazioni che vedono trattamenti fiscali diversissimi per immobili del tutto simili.

Il difetto sta nel metodo: oggi il Catasto attribuisce a ogni immobile un certo reddito (la «rendita») ricavandolo da un calcolo arbitrario basato sul numero dei vani che lo compongono e su dati di mercato "vecchi" della fine degli anni 80. Con un altro calcolo arbitrario - moltiplicando la redditività così ricavata per un dato coefficiente - si ottiene il cosiddetto valore catastale del fabbricato che non ha nulla di vero e vedere con i prezzi e la cui infondatezza è resa evidente (oltre che dal metodo di calcolo) dal fatto che questo valore di base cambia a seconda dell'imposta che va applicata.

In base all'approccio proposto nella delega fiscale, invece, la banca dati dell'agenzia del Territorio censirà sia il valore sia il reddito di ogni unità immobiliare utilizzando i metri quadrati e tenendo conto della loro localizzazione e della qualità, con aggiornamenti costanti.

Il tutto, promette la riforma, tenendo fermo il gettito che dipende dai dati catastali. Ma - a parte lo scetticismo connaturato alle promesse dei Governi - se l'invarianza del prelievo è un obiettivo che si può centrare rispetto a un'imposta come l'Imu, che è ripetuta ogni anno e coinvolge tutto il patrimonio immobiliare nazionale, rispetto alle imposte di trasferimento il dubbio è legittimo.

Per l'Imu il conto è abbastanza semplice: se, a esempio, il gettito complessivo del 2012 è pari a 6 con base di calcolo 1.000, se si aumenta la base imponibile a 4mila il prelievo può restare a 6 anziché salire a 24: basta ridurre le aliquote a un quarto. In questo caso pagherà di meno chi finora è stato penalizzato dalle anomalie del "classamento" catastale rispetto a chi finora ne ha beneficiato. Difficile, viceversa, pensare a un risultato perequato post riforma per il fisco dei trasferimenti, dove il gettito annuale dipende dalla movimentazione di un numero limitato di unità immobiliari rispetto allo stock complessivo.

Continua > pagina 3

Allora - invarianza a parte - è il momento di una riflessione sull'intero sistema di tassazione dei trasferimenti immobiliari anche per dare una scossa di vitalità a un mercato imbalsamato. Il bene immobiliare non è un «bene finale» che si compra per il consumo e la cui tassazione d'acquisto non ha impatti sulla futura commercializzazione. È un bene destinato a tornare più volte sul mercato: e ciò tante più volte quanto più vige un sistema di mobilità ed effervescenza e quindi un sistema efficiente e moderno: quello che tutti auspichiamo.

Oggi però se si acquista da un'impresa edile un appartamento nuovo per 300mila euro (non "prima casa"), per non avere una perdita in caso di rivendita bisogna metterlo sul mercato a non meno di 330mila euro. Questo perché la tassazione fa aumentare automaticamente del 10% il costo della casa a ogni trasferimento. È quindi evidente che le aliquote attuali sono depressive del mercato e che aliquote non depressive sarebbero invece quelle che (come per le "prime case") non eccedono il 3-4 per cento. Percorrendo questa strada si può iniziare a sfoltire il numero delle imposte: oggi è anacronistica la distinzione tra imposte di registro, ipotecaria e catastale, poiché ne basta effettivamente una sola.

Una riflessione va fatta poi sul solo registro. Sarebbe ingestibile passare la gestione ai Comuni (migliaia di regole e prassi diverse a seconda delle città), ma sarebbe opportuna la destinazione ai sindaci del gettito, affidando loro la facoltà di fissare le aliquote. In questo modo si potrebbe innescare una concorrenza tra i territori: chi abbassa le imposte di "stabilimento" attira insediamenti, abitativi e produttivi. Non è forse questa l'autonomia finanziaria, e quindi il "vero" federalismo, voluto dall'articolo 119 della Costituzione?

Angelo Busani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una ristrutturazione, non una riforma

www.ecostampa.it



Pagamenti. Norme taglia-tempi

Gli accordi bonari non limano il Patto

Anna Guiducci

Per accelerare il **pagamento di debiti** commerciali, le pubbliche amministrazioni potranno utilizzare l'istituto della compensazione e cedere i propri crediti in pagamento.

Il comma 3-bis dell'articolo 35, introdotto in sede di conversione del decreto Liberalizzazioni, stabilisce infatti che le Pa sono autorizzate a comporre bonariamente con i propri creditori le rispettive ragioni di credito e debito attraverso la **compensazione**, la cessione di crediti in pagamento o con transazioni condizionate alla rinuncia a interessi e rivalutazione monetaria.

Le nuove disposizioni, pur inserite nell'ambito delle misure previste per l'estinzione dei debiti pregressi delle amministrazioni statali, sembrerebbero applicarsi (visto il loro tenore letterale) anche agli enti locali.

Ai sensi degli articoli 1241 e seguenti del Codice civile, la compensazione è l'istituto giuridico attraverso il quale si estinguono due obbligazioni reciproche di pari importo (o per entità corrispondenti) a

condizione che siano certe, liquide ed esigibili.

Con la **cessione del credito** invece, il creditore può trasferire a titolo oneroso o gratuito il suo credito, anche senza il consenso del debitore, purché lo stesso non abbia carattere strettamente personale o il trasferimento non sia vietato dalla legge (articolo 1260).

LE OPZIONI

Possibile estensione nell'utilizzo di strumenti come la compensazione, la cessione dei crediti e gli accordi bilaterali

Se la composizione bonaria delle rispettive ragioni di debito e credito costituisce strumento deflattivo dei contenziosi commerciali, occorre però riflettere sulle conseguenze contabili e in tema di rispetto dei vincoli di finanza pubblica che l'applicazione di questa norma produrrebbe negli enti locali.

Poiché il bilancio di previsione va redatto secondo i principi

di universalità e integrità (articolo 151 Tuel), l'ordinamento degli enti locali impone la corretta rappresentazione di tutte le voci di entrata e di uscita e vieta la compensazione di partite di segno contrario. La compensazione di credito e debito comporta la registrazione di accertamenti e impegni e delle relative movimentazioni finanziarie (reversali e mandati di pagamento), che pertanto vanno integralmente rappresentate anche per la verifica del rispetto del **patto di stabilità interno**.

Ad analogo conclusione si arriva in caso di cessione di credito in pagamento.

Le regole della contabilità finanziaria degli enti locali impongono infatti l'incasso al lordo del credito ceduto e la contestuale imputazione tra le spese sia del debito che con esso si intende estinguere che degli eventuali oneri finanziari posti a proprio carico.

L'eventuale applicazione agli enti locali della norma introdotta dal comma 3-bis non consentirebbe dunque l'alleggerimento dei vincoli di finanza pubblica; semmai, la conclusione di accordi transattivi condizionati alla rinuncia a interessi e rivalutazione monetaria ridurrebbe gli oneri per ritardati pagamenti e, come detto sopra, costituirebbe elemento deflattivo del contenzioso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ambiente. Le regole di settore

Nel ciclo integrato dei rifiuti garanzie più ampie al gestore

Lo smaltimento e la gestione degli impianti possono non essere ricompresi nel ciclo integrato dei rifiuti. L'articolo 25, comma 4 del decreto riformulato dal Parlamento ridisegna l'assetto strutturale di questi servizi. La norma stabilisce quali attività sono affidate con le norme generali di affidamento dei servizi pubblici, specificando che l'erogazione del servizio può comprendere la gestione e la realizzazione degli impianti. Questo elemento è adattabile in ragione del possibile intervento dell'affidatario del servizio anche quale gestore delle infrastrutture o dell'ente locale come proprietario. Tuttavia la norma riconosce anche la possibilità che l'attività

sia gestita da soggetti privati. A garanzia dell'efficienza del ciclo la nuova norma prevede che, se gli impianti sono di soggetti diversi dagli enti locali di riferimento, all'affidatario della gestione integrata dei rifiuti urbani vanno garantiti l'accesso agli impianti a tariffe regolate e predefinite e la disponibilità delle capacità necessarie a soddisfare le esigenze di conferimento indi-

I VINCOLI

All'affidatario va assicurato l'accesso agli impianti con tariffe predeterminate e infrastrutture adeguate alle esigenze di smaltimento

cate nel piano d'ambito.

Nel ciclo rientrano peraltro attività che in alcuni contesti potrebbero essere liberalizzate, come quella di recupero (in precedenza non codificata come fase del processo generale).

La disposizione regolativa della gestione del ciclo rifiuti formulata dalla legge di conversione del Dl 1/2012 non tocca il delicato tema del regime di privativa della gestione dei rifiuti urbani e assimilati.

Questa forma di esclusiva era prevista dall'articolo 21 del Dlgs 22/1997 (la prima disciplina organica in materia, nota anche come «decreto Ronchi»), codificando una prassi consolidatasi nel tempo.

Questa norma, tuttavia, è stata abrogata dall'articolo 264 del Dlgs 152/2006 (Testo unico in materia ambientale), che ha razionalizzato e in parte innovato il precedente quadro di riferimento normativo per i rifiuti.

L'articolo 198 dello stesso Testo unico prevede tuttavia che, sino all'individuazione del nuovo soggetto affidatario del servizio mediante le procedure ad evidenza pubblica stabilite dalla disciplina generale per i servizi pubblici locali, i comuni continuano la gestione dei rifiuti urbani e dei rifiuti assimilati avviati allo smaltimento in regime di privativa.

Nell'ambito delle procedure di affidamento con confronto concorrenziale attuate in forza dell'articolo 4 della legge n. 148/2011 (gara tra operatori o costituzione di società mista con socio privato operativo), il regime di privativa non potrà più essere fatto valere.

Al.Ba.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il dossier | Burocrazia, sanità, sussidi alle imprese, Province

Come tagliare la spesa per non alzare le tasse

di SERGIO RIZZO

Che fine ha fatto il piano taglia-spese annunciato da Piero Giarda all'inizio dell'anno? Il ministro aveva ammesso che non sarebbe stato «un compito facile». Ma trascorsi ormai tre mesi è lecito domandarsi quali risultati abbia dato la *spending review*, ossia la revisione della spesa pubblica che avrebbe dovuto consentire una «riduzione chirurgica» delle uscite statali. E la risposta, purtroppo, è ancora molto deludente. Secondo il ministro dello Sviluppo Corrado Passera, «per far quadrare i conti» sarà inevitabile (ha usato il termine «automatico») aumentare di nuovo l'Iva. Altre tasse, dunque.

CONTINUA A PAGINA 11

Altre tasse, dopo l'inasprimento delle aliquote massime dell'Irpef, l'incremento delle addizionali locali, la reintroduzione dell'imposta sugli immobili, il rincaro delle accise sulla benzina e un primo aumento dell'Iva. Altre tasse, e nessun taglio come si deve.

Poche settimane fa il presidente della Corte dei Conti, Luigi Giampaolino, ha confermato le previsioni del governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco, pronosticando per la pressione fiscale il rapido superamento della soglia del 45%. Saremo i più tassati d'Europa dopo danesi, belgi e svedesi, però con un livello dei servizi decisamente inferiore.

E la recessione, diciamo la verità, c'entra fino a un certo punto. Il fatto è che un governo così determinato a intervenire sulle pensioni e sull'articolo 18 non lo è stato finora altrettanto nei confronti di una spesa pubblica inefficiente e parassitaria.

Spiega uno studio edito dal Mulino per la fondazione Astrid e curato da Luigi Fiorentino, che nel decennio «orribile» (definizione di Bankitalia) durante il quale la ricchezza prodotta procapite è diminuita in termini reali di quasi il 5%, le uscite correnti al netto degli interessi sono

salite dal 37,6 al 43,2% del Pil. Raggiungendo il 51,9% se si considera anche il costo del nostro enorme debito pubblico e i magri investimenti statali. La Cgia di Mestre ha calcolato che in quel decennio la spesa corrente è cresciuta di 142 miliardi di euro. La macchina pubblica, insomma, ingoia ormai più di 800 miliardi l'anno.

La Ragioneria generale dello Stato dice che i nostri costi di «amministrazione generale» rappresentano il 18,4% del totale delle uscite, sei punti più della Germania. Se soltanto spendessimo come i tedeschi per far funzionare la burocrazia, risparmieremo una quarantina di miliardi l'anno. Il triplo rispetto a quanto Giarda prevede di ottenere, nella migliore delle ipotesi, dalla *spending review*.

Vero, verissimo: non è un compito facile. Sappiamo che c'è molta sabbia negli ingranaggi, che ci sono i problemi sindacali, gli ostacoli delle autonomie, le lobby che frenano. Ma anche per questo ci vorrebbe più coraggio.

Lo studio Astrid rivela, per esempio, che nel 2009 le convenzioni Consip non arrivano al 2% della spesa per beni e servizi, quando è dimostrato che alle pubbliche amministrazioni il metodo delle aste online garantisce una economia media del 20%. E siccome lo Stato spende ogni anno per questo capitolo 140 miliardi, una decina almeno se ne potrebbero facilmente risparmiare utilizzando in modo serio il sistema della centralizzazione informatica degli acquisti.

C'è poi un tema caro all'economista Mario Baldassarri: i 44 miliardi di trasferimenti e sussidi alle imprese private e pubbliche. Soldi che in gran parte non accrescono l'efficienza aziendale né la concorrenza. Da anni si parla di metterci mano, ma nessuno lo fa. Eppure sarebbe suffi-

ciente, dopo aver eliminato quelli palesemente inutili, trasformare tutti i sussidi rimanenti in detrazioni fiscali a vantaggio dell'occupazione per limitare il salasso. Ed eliminare molti abusi.

Una parte consistente della spesa pubblica è in mano alle Regioni: oltre 200 miliardi l'anno. Metà se ne va per la sanità, con differenze enormi e giustificate in troppi casi solo da corruzione e malaffare, che dovevano essere livellate con l'applicazione dei «costi standard». Forse l'unico aspetto virtuoso del cosiddetto federalismo fiscale. Finita ora sul binario morto la pratica federalista, però, lo stesso destino sembrano aver subito anche i costi standard. E non si capisce perché.

L'altra metà della spesa locale serve a far marciare tutto il resto, comprese quelle macchine ipertrofiche e sprecone che sono diventate le amministrazioni regionali. Ogni siciliano spende 353 euro l'anno per mantenere gli oltre 20 mila dipendenti della Regione: e senza contare i 27 mila precari spesso stipendiati a vuoto. Ogni lombardo, invece, di euro ne spende 21: un diciassettesimo. Differenza che non ha nulla a che vedere con la maggiore autonomia statutaria della Sicilia. Anche perché, limitandoci alle Regioni ordinarie, i 21 euro procapite della Lombardia si confrontano con i 173 del Molise. E se soltanto si decidesse di adeguare al parametro della Lombardia le spese per il personale di tutti questi enti, perfino escludendo quelli a statuto speciale, il risparmio sarebbe di oltre 600 milioni l'anno. Esattamente quanti se ne potrebbero racimolare applicando lo stesso parametro al costo dei vari consigli regionali. Economie totali: 1,2 miliardi. Somma alla quale si potrebbero aggiungere risparmi ancora più significativi sugli altri costi

della politica. Da anni, per esempio, si discute della riduzione del numero dei parlamentari. Si dovrebbe quindi intervenire sul costo abnorme degli organi costituzionali come anche sul meccanismo di finanziamento dei partiti, sfuggito a ogni controllo.

Per non parlare delle Province, che ci costano una quindicina di miliardi l'anno e che tutti, a parole, dicono di voler abolire. Hanno oltre 4.200 amministratori e circa 50 mila dipendenti. Il decreto salva Italia le aveva private delle funzioni, derubricandole a organi non elettivi, senza giunte. Una rivolta dei diretti interessati lo ha però obbligato a fare un passo indietro, demandando il taglio a una futura legge. Il che ha dato una boccata d'ossigeno agli oppositori. Il presidente dell'Unione delle Province, **Giuseppe Castiglione**, ha rilanciato proponendo di eliminare solo gli enti che si sovrappongono con le città metropolitane, riducendone così il numero a 60. Mentre la resistenza si va organizzando, in preparazione del prossimo scontro. All'inizio di maggio si dovrebbe votare per il rinnovo delle Province di Ancona, Como, Genova, La Spezia e Vicenza. Per evitarlo, il governo ha previsto di nominare commissari gli attuali presidenti, in attesa della legge che dovrà far sparire le giunte. «Mi rifiuto di farlo», è insorto il presidente della Provincia di Genova, Alessandro Repetto. Ed è scoppia la protesta, cui si è unito anche il Sinpref, ovvero il sindacato dei funzionari prefettizi.

Va da sé che una *spending review* seria non potrebbe non prendere in esame il capitolo più consistente: i soldi che servono a pagare 3 milioni e mezzo di dipendenti. Fra il 2000 e il 2008 la spesa per le retribuzioni lorde dei dipendenti pubblici è lievitata del 40%, quasi il doppio dell'infla-

» **Approfondimenti****Le voci in crescita della finanza pubblica**

zione. La paga media procapite ha registrato un incremento del 36,4%: il triplo, in termini reali, degli stipendi privati. Mentre il numero dei dipendenti pubblici, nonostante il blocco del turnover e l'informatizzazione, è ancora salito del 2,5% a causa delle assunzioni a tempo determinato. Ed è chiaro che il problema dei problemi è questo.

Come affrontarlo? Qualche anno fa il senatore Nicola Rossi aveva proposto provocatoriamente i prepensionamenti di massa. Per ogni dieci esodi si sarebbero potuti assumere due giovani, con un risparmio complessivo assicurato del 20%. Mancò poco che lo sbranassero, da destra a sinistra. E oggi un'idea del genere, per quanto tecnicamente niente affatto peregrina, sarebbe ancora più improponibile. Ma qualcosa bisognerà fare. In un momento in cui si chiede ancora più flessibilità in uscita a tutti i lavoratori, è accettabile che tre milioni e mezzo di dipendenti pubblici conservino immutato il privilegio dell'inamovibilità?

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SANITÀ, PROVINCE E PUBBLICO IMPIEGO LA GUIDA AI TAGLI MAI APPLICATI

La Ragioneria: costi del 30% sopra alla Germania. L'aumento dal 2000

142 **2000**

Millardi di euro l'aumento della spesa corrente nel decennio 2001-2011 secondo la Cgia di Mestre

Millardi di euro la spesa delle Regioni. Meta se ne va per la sanità, il resto per la macchina amministrativa

44

Millardi di euro i trasferimenti e i sussidi erogati dallo Stato alle imprese pubbliche e private

Le stime di Astrid

Tra il 2001 e il 2011 le uscite correnti al netto degli interessi sono salite dal 37,6% al 43,2% del Pil secondo le stime dell'Astrid

La dinamica dei conti

Per la Ragioneria generale, i costi di «amministrazione generale» sono il 18,4% del totale delle uscite

Il fisco

Per dipendenti e pensionati l'assegno di marzo sarà più leggero per via degli aumenti Irpef regionali e comunali, esclusi soltanto i redditi bassissimi

Addizionali, arriva la ministangata in busta paga

ROMA — La busta paga di marzo sarà più leggera. Colpa del conguaglio dell'aumento delle addizionali regionali Irpef 2011 deciso a dicembre dal governo Monti e dell'acconto del 30% delle addizionali comunali Irpef, sbloccate durante l'estate scorsa dal governo Berlusconi. Moltissimi i Comuni pronti a questo ennesimo ritocco che peserà per intero sulle famiglie e i redditi da lavoro dipendente o pensioni e non graverà solo su redditi più bassi. Sono già 300 gli enti locali che hanno dato il via

libera agli aumenti, mentre sette capoluoghi di provincia applicheranno fin da subito il balzello. La nuova "mini-stangata regionale" secondo la Uil Servizio politiche territoriali, si tradurrà in un aggravio che porterà la famiglia media a pagare fino a 371 euro, mentre quella comunale appesantirà i bilanci di quasi 50 euro annui, (da 129 a 177 euro medi pro-capite).

A fare i conti in tasca a questo nuovo aumento del prelievo ci pensa pure il Caf-Cisl nazionale. L'incremento scatterà per

tutti sulle addizionali regionali e sarà dello 0,33%, con un effetto che varierà dai 51 euro per un salario da 1.200 euro mese ai 137 per uno stipendio da 3.200 euro per l'Irpef Regionale. Pagheranno invece 73 euro i contribuenti con 1.700 euro di stipendio e 94 euro quelli che con una busta paga mensile di 2.200 euro lordi. Alcuni Comuni hanno già deciso di utilizzare la nuova leva permessa dalla manovra di Ferragosto firmata Tremonti-Berlusconi, che permette aumenti dell'addizionale fino allo 0,8%.

Gli incrementi: vanno dai 47 euro a Catanzaro (+51 euro per l'addizionale regionale, in tutto 98 euro in più) per un pensionato o lavoratore dipendente con 1.200 euro mensili lordi, fino ai 193 euro di un pensionato o dipendente con 3.200 euro di Chieti (+137 euro di addizionale regionale e 56 euro per quella comunale). Si salveranno da questa nuova stangata solo i pensionati fino a 75 anni, con un massimo di 7.535 euro l'anno e gli over-75 fino a 7.785 euro annui. I lavoratori dipendenti saranno esenti ma solo se non supereranno la quota di 8.030 euro l'anno.

La stangatina delle addizionali

☐ Pensionato con 1.200 euro lordi

Importo annuo lordo **15.600 euro**

- **Incremento addizionale regionale 0,33%**
aumento in euro **+51 euro**
- **Con Irpef comunale 0,30%**
aumento in euro **+47 euro**
- **Totale annuo**
+98 euro

☐ Lavoratore con 1.700 euro lordi

Importo annuo lordo **22.100 euro**

- **Incremento addizionale regionale 0,33%**
aumento in euro **+73 euro**
- **Con Irpef comunale 0,30%**
aumento in euro **+66 euro**
- **Totale**
+139 euro

☐ Lavoratore con 2.200 euro lordi

Importo annuo lordo **28.600 euro**

- **Incremento addizionale regionale 0,33%**
aumento in euro **+94 euro**
- **Con Irpef comunale 0,30%**
aumento in euro **+86 euro**
- **Totale**
+180 euro



L'AZZARDO MORALE TRA LO STATO E IL DERIVATO

Massimo Giannini

Sia lode al professor Alessandro Penati, che domenica scorsa sulle colonne di "Repubblica" ha posto al governo una questione grande non come una casa, ma come un grattacielo. Lo Stato italiano ha dovuto rimborsare 2,6 miliardi di euro alla Morgan Stanley per una perdita su un derivato di cui non si conosceva l'esistenza, finché l'agenzia americana Bloomberg non ne ha data pubblica notizia. È

giusto che uno Stato investa miliardi e miliardi di denaro pubblico in strumenti finanziari di quel genere? Ed è giusto che i cittadini, ai quali in definitiva quel denaro pubblico appartiene, non sappiano a quanto ammonta l'esposizione del Tesoro in queste forme di investimento, né sappiano se e quanto lo Stato ci guadagna o se e quanto invece lo Stato ci perde? Domande sacrosante, che nessuno finora aveva mai fatto e alle quali nessuno finora si era mai preso la briga di rispondere. Giovedì scorso, finalmente, il governo ha dato un sia pur flebile segno di vita. Replicando a un'interpellanza presentata alla Camera da Antonio Borghesi dell'Idv, Marco Rossi-Doria ha reso noto che l'esposizione della Pubblica Amministrazione in titoli derivati ammonta a 160 miliardi di euro. Per carità di

patria non commento il «metodo»: che senso ha far rispondere a un quesito così delicato un sottosegretario alla Pubblica Istruzione? Giudico il «merito» dei 160 miliardi: nulla in valori relativi, se si confrontano con i 1.624 miliardi di titoli di ogni tipo attualmente in circolazione. Molto in valori assoluti, se si considera che ogni italiano (neo-nati compresi) già sopporta un macigno gigantesco da oltre 32 mila 500 euro di debito pubblico, e che ogni aggravio di costo è un sassolino in più che si aggiunge e che pesa sulle spalle dei «soliti noti». E ha pesato eccome, in questi ultimi anni. Tesoro ed enti locali hanno aumentato a livelli esponenziali il ricorso ai derivati. Ma la scommessa è andata malissimo. Le perdite su questi titoli hanno fatto lievitare il costo degli interessi sul debito di circa 6

miliardi negli ultimi cinque anni. Più o meno quanto il gettito previsto dalla reintroduzione dell'Ici-Imu sulla casa. Dunque, se si può almeno esprimere un plauso per il primo, modesto passo avanti compiuto dal governo sul terreno della trasparenza, non si può non esprimere anche un sano disappunto per questa forma di «azzardo morale» di cui finiscono per pagare il conto gli italiani. Senza considerare un altro aspetto, tutt'altro che irrilevante: al Tesoro ci sono diversi dirigenti, tra quelli che decidono cosa e quanto comprare, che provengono dalle stesse banche d'affari dalle quali si acquistano quei derivati. A suo modo, un'altra forma di conflitto di interessi. È troppo chiedere al ministro ad interim di occuparsi anche di questi non trascurabili «spread» di etica pubblica?

m.giannini@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Altro che tagli, l'Italia dei campanili vuole ancora più comuni e province

*Dal Nord al Sud, viaggio nella Penisola delle battaglie per enti locali inutili
La Lega sogna la Regione Brescia mentre la Sicilia vuole sei nuove giunte*

Paolo Bracalini

Roma *Patria Felix?* Costa dei sogni? Napoli Marittima? Domitia? Oppure Scipio? No, non c'è gara, stravince Liternum, ecco il nome che avrà - se passerà il referendum già autorizzato dalla Regione Campania - il Comune nuovo di zecca che il Comitato Liternum chiede da tempo, per staccarsi finalmente dal detestato Comune di Giugliano, sempre in provincia di Napoli. Sarebbero già pronte frotte di consiglieri, assessori e aspiranti sindaci per gestire quel fazzoletto di terra nell'Italia dei mille campanili che tendono sempre a raddoppiare.

Accorpare i comuni piccoli, come voleva la manovra di Tremonti? Accorpare i servizi comunali e svuotare le Province, come prevede il «Salva-Italia» di Monti? Ma non ne parliamo proprio. Qui, se si dà corda alle spinte centrifughe dei campanili italici, di Comuni e Province ne spunteranno ancora altre e altre ancora. Ma pure di Regioni, per non farsi mancare niente. La Regione Brescia, ad esempio, come chiede in una proposta di legge il deputato e presidente leghista della Provincia di Brescia, Daniele Molgora (quello che ha fatto ricorso contro il taglio del suo vitalizio da ex parlamentare): «Modifica dell'articolo 131 della Costituzione, concernente l'istituzione

della Regione Brescia». Un suo collega della Lega, il trentino Sergio Divina, propone invece una nuova Provincia, altro che tagliarla. «Onorevoli senatori - scrive il leghista nel disegno di legge costituzionale - si propone l'istituzione della Provincia autonoma Ladina, allo scopo di garantire la tutela della minoranza ladina», che effettivamente sottogi Asburgo «fece parte della Contea del Tirolo».

I leghisti pensano al Nord, ma il Sud ci pensa da sé a proporre altre giunte comunali o provinciali. In questa disciplina la Sicilia è imbattibile. E il comitato Piano Tavola non si dà pace, finché non avrà ottenuto che le 8 mila anime ora sparse tra quattro comuni della provincia di Catania (Belpasso, Misterbianco, Camporotondo Etneo e Motta Sant'Anastasia) non saranno amministrati dal sindaco di Piano Tavola, altro nuovo Comune da realizzare. Peccato che ci si è messo di mezzo il consiglio di giustizia amministrativa, l'organo che in Sicilia ha le funzioni proprie del Consiglio di Stato e che ha dato ragione al ricorso presentato dal Comune di Belpasso, bocciando il referendum che avrebbe fatto

sbocciare il nuovo Comune di Piano Tavola. Stessa ingrata sorte è toccata al comitato per l'elezione a Comune di Cassibile, borgo di circa 5.800 abitanti ora frazione di Siracusa. Anche qui, nell'ottobre

scorso, si sarebbe dovuto svolgere il referendum popolare per l'istituzione del Comune, ma il gran consiglio siciliano ha bloccato tutto. Ma a Cassibile non si arrendono così facilmente.

C'è poi la frazione di Acì Trezza, quella dei Malavoglia (una frazione del Comune di Acì Castello, provincia di Catania) dove da tempo si discute della possibilità di indire il referendum per l'istituzione del Comune: ancora non è stata però avanzata ufficialmente la proposta. Più organizzati a Gela, dove un comitato per la creazione della nuova Provincia di Gela (ora la Sicilia ne ha nove) datano al 1937 il primo movimento di piazza a favore della provincia, durante un comizio di Mussolini, quando i gelesi gridarono come un solo uomo: «Duce, niente vogliamo, solo Gela provincia e bacino montano!». «La nuova Provincia - scrivono quelli del comitato - avrà la sua sede a Gela, con un palazzo di rappresentanza nel centro storico (auspicabile il «Convitto Pignatelli»), ma si decentrerà quanto più possibile creando uffici periferici in ogni comune per evitare inutili disagi ai cittadini». Non una ma mille volte Provincie di Gela! Sempre che la spuntino su Caltagirone, a due passi da Gela, che per lungo tempo ha avuto

l'appoggio dell'attuale governatore Lombardo per la creazione

della Provincia di Caltagirone (80 mila, teorici, abitanti). Sempre in Sicilia, dall'altro versante dell'isola, premono anche i cittadini di Pioppo, che vogliono la secessione dal Comune di Monreale.

Ma il secessionismo dei campanili, alla faccia dei programmi moltiplicatori del governo Monti, dilaga in tutta la Penisola. «Lambrate Citta - Mai più sudditi!» è lo slogan dei secessionisti della «Costituente per Lambrate Comune Autonomo», quartiere milanese a 8 chilometri dal Duomo di Milano. Così quelli che vogliono il Comune di Marotta, ora frazione di Fano, nelle Marche. O gli autonomisti del sognato Comune di Montemare (Messina) e di Palese Macchie (Bari). Ma abolire, mai? Stando ai decreti di Monti, i Comuni dovranno condividere i loro servizi e le Province ridursi ad enti di secondo livello con meno funzioni e meno consiglieri. Sul primo, i Comuni sono già in rivolta, mentre sulle Province resta la domanda: sarebbe davvero utile eliminarle tutte? Uno studio dell'Upi calcola nell'1,5% del Pil soltanto, pari a 12 miliardi, la spesa pubblica (e quindi il risparmio eventuale) per le Province (contro 170 miliardi di euro per Regioni e 73 per i Comuni). Un sondaggio Ipsos rivela che il 60% degli italiani non vuole l'abolizione della propria Provincia, semmai delle altre. O, preventivamente, delle tante nuove che i tanti comitati ora vorrebbero far nascere.

IN BARBA A MONTI
Comitati e referendum per chiedere poltrone alla faccia della sobrietà

ASPIRANTI SINDACI
C'è Liternum a Napoli, Cassibile a Siracusa e anche Acì Trezza

8.092
È il numero dei Comuni in Italia al 30 giugno 2011. Di questi 1.970 sono al di sotto dei mille abitanti

110
Nell'ultimo anno le province italiane sono passate da 107 a 110: 36 sono sotto i 300 mila abitanti

LA GIRANDOLA DELLE PROPOSTE

► Comitato per l'istituzione del **Comune di Lambrate** (Milano)

► Comitato Provincia-Comune di Milano per l'istituzione della **Città metropolitana di Milano**

► Proposta alla Camera della Lega Nord per l'istituzione della **Provincia autonoma Ladinia**

► Una proposta di legge della Lega Nord prevede l'istituzione della **Regione Brescia**

► La Provincia di Belluno vuole trasformarsi in Provincia di **Belluno-Feltre-Pieve di Cadore-Dolomiti**

► Comitato per l'istituzione del **Comune di Marotta** (Ancona)

► Comitato per l'istituzione del **Comune di Litemum** (Napoli)

► Comitato per l'istituzione del **Comune di Palese-Macchie** (Bari)

► Comitato per l'istituzione del **Comune di Montemare** (Messina)

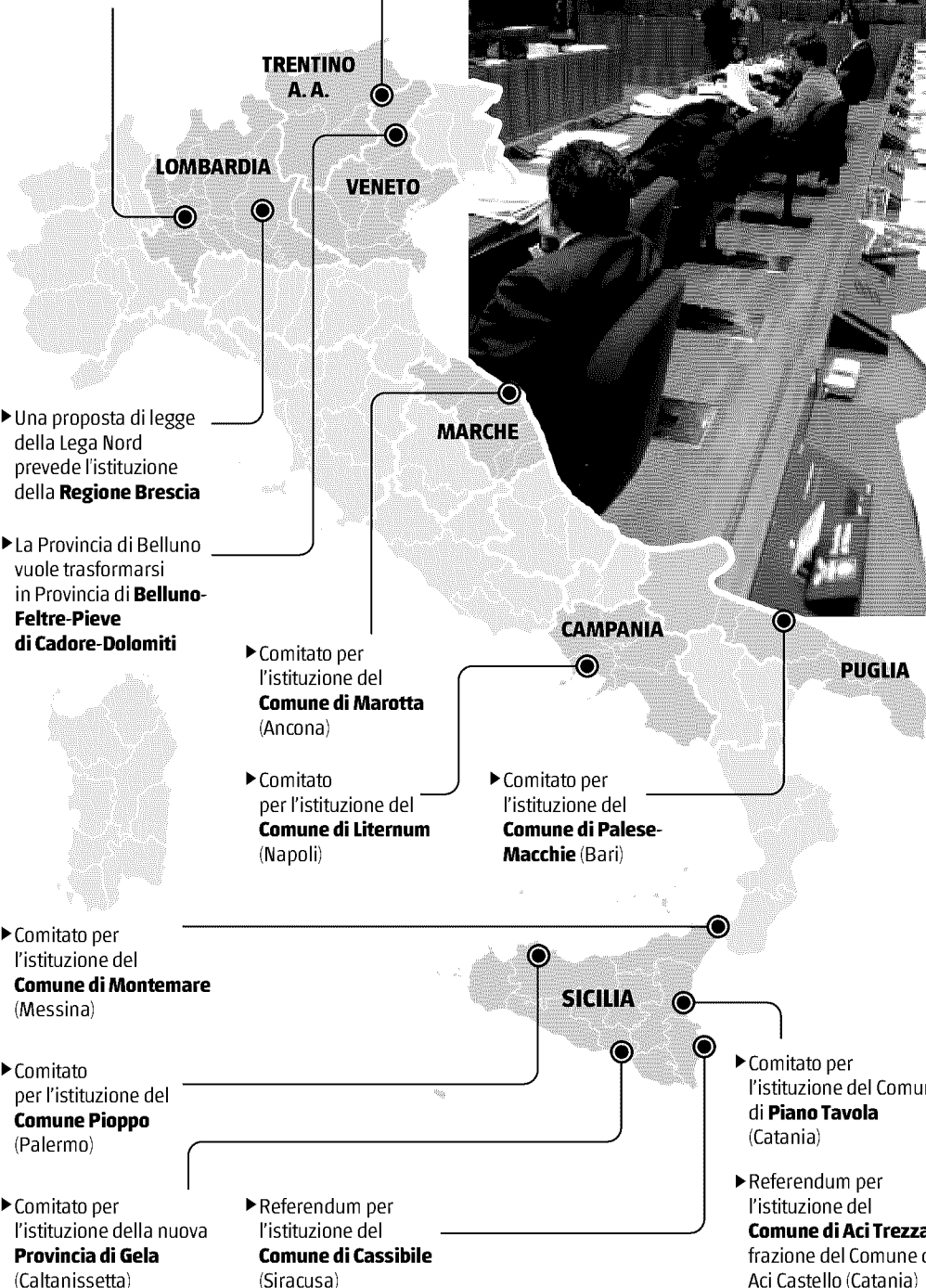
► Comitato per l'istituzione del **Comune Pioppo** (Palermo)

► Comitato per l'istituzione della nuova **Provincia di Gela** (Caltanissetta)

► Referendum per l'istituzione del **Comune di Cassibile** (Siracusa)

► Comitato per l'istituzione del Comune di **Piano Tavola** (Catania)

► Referendum per l'istituzione del **Comune di Aci Trezza**, frazione del Comune di Aci Castello (Catania)



centimetri.it

www.ecostampa.it

102219

Dall'Imu al demanio, dai ritardi nei costi sanitari alle addizionali: tutti i tradimenti di una riforma

Federalismo fiscale, la rivoluzione che ora non vuole più nessuno

Pagine a cura

DI FRANCESCO CERISANO

C'era una volta il federalismo fiscale. La «madre di tutte le riforme» per **Umberto Bossi**, la panacea di tutti i mali che avrebbe consentito di «raddrizzare l'albero storto delle finanze pubblica italiana» secondo **Giulio Tremonti**, la ricetta miracolosa di virtuosità per regioni ed enti locali che ora sembra non interessare più a nessuno.

Messo in secondo piano dall'emergenza economica, affossato dalle bizze dello spread, la riforma sembra non essere tra le priorità dell'agenda politica di **Mario Monti** e dei suoi ministri tecnici. E quando in questi mesi qualcosa si è fatto il senso degli interventi è stato diametralmente opposto a quello federalista.

Prendiamo il caso dell'Imu, la cui entrata in vigore è stata anticipata dal 2014 al 2012 a opera del decreto «Salva-Italia» (e questo potrebbe anche essere un bene, così come la sua estensione alla prima casa che rafforza il legame tra elettore ed eletto espresso nel principio pago-vedo-voto, per molti la regola aurea del federalismo). Ma della vecchia imposta federale, ideata dal gruppo di lavoro guidato dal professor **Luca Antonini**, è rimasto solo il nome.

La prima, l'Imu federalista per intenderci, di totale pertinenza dei comuni, era un tributo altamente tracciabile. Il che significa che i cittadini avrebbero pagato, ma visto che i soldi sarebbero rimasti sul territorio di competenza, avrebbero avuto la possibilità di controllare che fossero spesi oculatamente dai politici.

L'Imu montiana, invece, il cui gettito previsto è più del doppio di quello della vecchia Ici (21,8 miliardi contro i 9,2 dell'imposta comunale sugli immobili) riconosce allo stato una bella fetta di introiti (9 miliardi, ossia la metà del gettito atteso sulle seconde case, l'altra metà andrà ai comuni) relegando i sindaci al ruolo di esattori per conto altrui. Saranno loro ad avere tra le mani la patata bollente di aumenta-

re le aliquote. E non potranno fare altrimenti visto che Monti quest'anno ha previsto un taglio di 1,45 miliardi al fondo di riequilibrio che finanzia gli enti e un'ulteriore riduzione compensativa pari a 3,2 miliardi a cui si aggiunge un ulteriore miliardo in meno derivante dalla manovra di luglio 2011 del governo di **Silvio Berlusconi**.

I conti sono presto fatti: i soldi a cui i municipi dovranno rinunciare quest'anno saranno ben maggiori del ritrovato gettito Imu prima casa (3,8 miliardi) che i sindaci torneranno a incassare dopo il «fermo» imposto dal governo del Cavaliere. Ecco allora che dall'Imu sulle seconde case dipenderà tutta la sostenibilità finanziaria dei comuni nel 2012 con la conseguenza che spingere al livello massimo l'asticella delle aliquote sarà per i primi cittadini una scelta obbligata. E le prime delibere approvate dai comuni lo dimostrano (si veda *ItaliaOggi* del 23/3/2012).

La domanda a questo punto si impone: tutto questo è ancora federalismo? No, rispondono i comuni che da un lato non ci stanno a recitare con gli elettori la parte degli esattori voraci e dall'altro chiedono al governo di rimodulare quel «fifty-fifty» che attualmente li penalizza. La torta infatti potrebbe essere divisa diversamente (30% allo stato e 70% ai comuni per esempio) anche se molti i sindaci spingono perché il governo riconosca ai municipi il 100% di ciò che è loro. Un'ipotesi difficilmente realizzabile, perché cozza contro la terribile esigenza dell'esecutivo di fare cassa, ma in definitiva l'unica strada che consentirebbe di far tornare «federalista» un'imposta ormai snaturata.

Un bilancio di ciò che è stato fatto dal governo Monti in chiave federalista e soprattutto di ciò che deve ancora essere completato sarà ufficializzato dalla commissione bicamerale presieduta da **Enrico La Loggia** che a breve presenterà in parlamento la relazione semestrale sullo stato di attuazione della legge n. 42. *ItaliaOggi Sette* ha provato ad anticipare i tempi.

Roma Capitale (dlgs

156/2010 sugli organi e nuovo decreto sulle funzioni ancora in corso di approvazione): quattro mesi per il decreto sulle funzioni

Eppure gli inizi del governo Monti erano sembrati confortanti. Insediatosi a palazzo Chigi il 16 novembre 2011 (cinque giorni prima della scadenza della delega) il professore ha portato nel primo consiglio dei ministri il decreto sulle funzioni di Roma Capitale, in modo che potesse almeno essere approvato in via preliminare prima dello spirare del termine. Ma poi, nonostante i patti di non belligeranza tra **Renata Polverini** e **Gianni Alemanno** sulla ripartizione di competenze tra regione e comune, l'iter è andato per le lunghe. Se tutto andrà bene domani, ossia quattro mesi dopo il sì preliminare del cdm, la Bicamerale per il federalismo licenzierà il parere sul testo che poi dovrà tornare a palazzo Chigi per l'approvazione definitiva.

Il provvedimento fa un bel regalo all'amministrazione capitolina che potrà esercitare le nuove funzioni attribuite acquisendo nuovo personale, senza conteggiarne gli oneri ai fini del Patto di stabilità. Un trattamento che nessun altro comune italiano può vantare. Anche se su quest'ultimo aspetto si attende ancora l'ok della Ragioneria dello stato che ha espresso qualche dubbio di copertura.

Federalismo demaniale (dlgs 85/2010) nel dimenticatoio

Non dà segni di vita, invece, il federalismo demaniale. E dire che il federalismo fiscale nel suo complesso era partito proprio da lì nel lontano 2010, dal dlgs (n. 85), primo decreto attuativo della legge delega, che aveva portato **Roberto Calderoli** a promettere «il Lago di Garda ai gardesani» e il trasferimento di caserme, fari, pezzi di Dolomiti alle regioni e ai comuni.

Ormai non ci crede più nessuno, soprattutto i diretti interessati che da mesi scrivono (prima a Berlusconi, poi a Monti) chiedendo che l'elenco dei beni trasferibili venga pubblicato presto in *Gazzetta Ufficiale*.

I due dpcm, uno con l'elenco

dei beni che potranno passare dal centro alla periferia e l'altro con quelli esclusi dal trasferimento in quanto funzionali alle esigenze della pubblica amministrazione, sono stati approvati in Conferenza unificata con il consenso di Anci e Upi lo scorso mese di luglio, ma non si sa perché poi se ne siano perse le tracce. In ballo ci sono circa 12 mila beni individuati come trasferibili in via preferenziale ai comuni (valore più di 2 miliardi) per i quali molti municipi hanno già predisposto piani di valorizzazione e recupero che, giurano, farebbero risparmiare allo stato molti quattrini.

Fabbisogni standard di comuni e province (dlgs 216/2010): avvio prorogato di un anno

Assieme ai costi standard della sanità regionale si tratta del cardine del federalismo. Qui, il discorso sembra essere diverso. La macchina è in moto e procede, seppure un po' a rilento. Sose, la società che elabora gli studi di settore, sta predisponendo, in collaborazione con Ifel, i questionari da somministrare agli enti e da cui, dopo un lungo e laborioso processo di elaborazione dati, dovranno venir fuori le elaborazioni matematiche che diranno quanto comuni e province devono spendere per svolgere le proprie funzioni e mantenere in piedi organi e apparati.

Non una semplice curiosità statistica, ma una necessità visto che col federalismo gli enti non riceveranno nemmeno un euro in più rispetto ai fabbisogni. Si chiama superamento della spesa storica, il criterio che fin qui ha portato a premiare con più trasferimenti proprio gli enti più spendaccioni.

I questionari della Sose hanno debuttato nel 2011 con le funzioni di polizia locale prima e amministrazione, gestione e controllo poi. A fine febbraio è partita la fase tre con i questionari relativi all'istruzione e al sociale.

Ma i ritardi con cui gli enti stanno riconsegnando i questionari (pochi rispettano la tempistica prevista dalla legge, 60 giorni dalla pubblicazione in G.U., anche a costo di rischiare il taglio dei trasferimenti) ha indotto il governo Monti a rinviare di un anno l'avvio della fase transitoria per l'applicazione dei fabbisogni. Si partirà nel 2013, anziché nel 2012. Entro il 31 marzo 2013 dovranno essere individuati i fabbisogni relativi con riguardo ad

(segue da pag. 3)

almeno due terzi delle funzioni, con un'entrata a regime nell'arco del triennio successivo.

Fisco municipale (dlgs 23/2011): dallo stravolgimento dell'Imu alla cannibalizzazione del decreto correttivo

Dello stravolgimento dell'Imu, istituita proprio dal dlgs n.23/2011, si è già detto. Vale la pena di spendere qualche parola sul decreto correttivo del fisco municipale che il governo Berlusconi ha approvato a fine ottobre 2011. Il dlgs doveva servire a «fare il tagliando» complessivo della riforma, alla vigilia della scadenza della delega, e infatti dispensava modifiche un po' per tutti i decreti. Dall'introduzione del nuovo tributo comunale rifiuti e servizi all'estensione alle regioni a statuto speciali dell'Ipt proporzionale alla potenza del veicolo, dalla previsione dell'imposta di soggiorno anche per i comuni non turistici, all'abbandono della compartecipazione Iva sostituita da quella all'Irpef. Nel testo avrebbe dovuto trovare posto anche la cosiddetta clausola di salvaguardia, più volte promessa da Roberto Calderoli ai sindaci, che a partire dal 2013 avrebbe consentito una possibile revisione dei tagli 2011 e 2012 qualora le condizioni generali della finanza pubblica lo avessero permesso.

Ma l'aggravarsi della crisi economica ha relegato nel cassetto la promessa e le dimissioni di Berlusconi e l'avvento di Monti hanno fatto il resto. Così il decreto correttivo è stato in parte accantonato e in parte cannibalizzato dal decreto «Salva-Italia». Dove sono confluite la service tax (chiamata Tares) e l'Ipt proporzionale anche per le province delle regioni autonome. La compartecipazione Iva, inoltre, è confluita nel Fondo sperimentale di riequilibrio falcidiato nei termini visti sopra.

Fisco regionale (dlgs 68/2011): salasso addizionali e costi standard in ritardo. Si profila una proroga

Ampiamente ritoccato dal decreto «Salva-Italia», il dlgs sul fisco regionale si compone di due assi portanti:

una parte prettamente fiscale e un'altra che ruota attorno

all'introduzione dei costi standard nella sanità. Per quanto riguarda il fisco, il dl 201/2011 ha elevato dallo 0,9% all'1,23% con decorrenza dall'anno d'imposta 2011, l'aliquota base dell'addizionale regionale all'Irpef fino alla sua rideterminazione a norma dell'art. 2 del medesimo decreto 68/2011. A questa aliquota i governatori potranno poi aggiungere un'ulteriore maggiorazione non superiore a:

- 0,5 punti percentuali per gli anni 2012 e 2013;
- 1,1 punti percentuali per l'anno 2014;
- 2,1 punti percentuali a decorrere dall'anno 2015.

Le regioni non si sono fatte pregare e all'unisono hanno premuto sulla leva delle addizionali. Al pari dei sindaci che hanno ottenuto lo sblocco della propria addizionale sull'Irpef. L'effetto è una moltiplicazione fuori controllo delle tasse locali a cui molti autorevoli esponenti della maggioranza che sostiene il governo stanno pensando di porre rimedio. Come? Chiedendo di eliminare una delle due addizionali sull'Irpef, o quella dei comuni o quella delle regioni.

Facile immaginare una levata di scudi da parte di chi dei due sarà chiamato a fare il sacrificio.

Quanto ai costi standard della sanità, il discorso è ancora più complesso. Il meccanismo disegnato dal decreto prevede prima la fissazione del fabbisogno sanitario standard nazionale, ossia «dell'ammontare di risorse necessarie per assicurare i livelli essenziali di assistenza in condizione di efficienza e appropriatezza».

Una volta fissato questo volume di risorse, che deve essere compatibile con le esigenze generali di finanza pubblica, esso viene ripartito tra le regioni, determinando così i fabbisogni standard regionali che devono collimare con «i valori di costo rilevati nelle regioni benchmark». Saranno tre e verranno scelte su un paniere di cinque dopo un complesso iter che coinvolge palazzo Chigi, la conferenza stato-regioni e il ministero della salute. Ma già si stanno accumulando pesanti ritardi. Il motivo è da ricercare nell'ostracismo di alcune regioni del Sud che sperano che il governo Monti prima e le elezioni del 2013 poi facciano slittare il più possibile l'addio alla spesa storica. Il debutto dei costi standard è fissato per il 2013 e si stima possa far risparmiare circa 4 miliardi di euro allo stato ogni anno. Ma tutti sono ormai convinti che ci sarà una proroga.

(continua a pag. 4)

Armonizzazione bilanci (dlgs 118/2011): avviata la sperimentazione

È prevista una sperimentazione a due vie. Dal 2012 la riforma sarà anticipata per due anni da un drappello di enti che faranno da apripista in attesa dell'entrata in vigore a regime dal 2014. Si tratta di 5 regioni (**Lombardia, Basilicata, Lazio, Campania e Sicilia**), 12 province (**Biella, Bologna, Brescia, Caserta, Catania, Firenze, Genova, Roma, Pescara, Potenza, Savona e Treviso**) e 54 comuni di varie dimensioni demografiche. Le amministrazioni dovranno abbracciare subito la contabilità finanziaria (che peraltro, imponendo la contabilizzazione degli accertamenti e degli impegni nell'esercizio in cui vengono a scadenza, costituisce il clou della riforma). Mentre dal 2013 entreranno a regime tutte le altre novità tra cui la contabilità economica, i nuovi modelli di bilancio, il piano dei conti integrato e l'obbligo del bilancio consolidato.

Premi e sanzioni (dlgs 149/2011): relazione di fine mandato in naftalina, ma la Corte dei conti va avanti sul fallimento politico

Il provvedimento, approvato dal consiglio dei ministri il 6 settembre 2011 è stato varato senza l'intesa con le autonomie che l'hanno definito centralista e contrario ai principi del Titolo V. Agli enti non è piaciuto l'obbligo per sindaci, presidenti di provincia e governatori di redigere la relazione di fine mandato 90 giorni prima della ricandidatura.

Nell'occhio del ciclone anche la procedura del fallimento politico. Sarà la Corte dei conti l'arbitro del destino dei sindaci e dei presidenti di provincia che abbiano portato al dissesto le proprie amministrazioni. Il decreto legislativo su premi e sanzioni, infatti, chiama in causa esclusivamente i magistrati contabili a cui assegna il compito di accertare le responsabilità degli amministratori che porteranno poi, come conseguenza necessaria, alla loro incandidabilità per dieci anni. L'attuazione del decreto, tuttavia, sta procedendo a due velocità. Mentre la magistratura contabile non sembra aver avuto esitazioni nell'applicare le norme sul fallimento politico, avviando le procedure di dissesto guidato, la relazione di fine mandat va in naftalina. Il ministro dell'interno **Anna Maria Cancellieri** è stata chiara: i sindaci che si ricandideranno alle elezioni amministrative del 6 e 7 maggio saranno esonerati dall'obbligo



Mario Monti



La Loggia: si può eliminare un'addizionale Irpef. 1

Decreto correttivo ormai inevitabile

DI FRANCESCO CERISANO

Un «tagliando» sempre più necessario. Anzi «inevitabile», tali e tanti sono stati i rimaneggiamenti operati in questi mesi. **Enrico La Loggia**, presidente della Commissione bicamerale per il federalismo fiscale, annuncia a ItaliaOggiSette la prossima presentazione di un decreto correttivo della riforma. E anticipa la richiesta, che a breve sarà formalizzata a Mario Monti, di indicare con chiarezza la «road map» del governo per i prossimi mesi. Senza rinunciare a una proposta concreta che certamente farà discutere: eliminare una delle due addizionali (comunale o regionale) all'Irpef «per ristabilire più equilibrio tra i tributi».

Domanda. Presidente, a breve la Bicamerale presenterà la consueta relazione sullo stato d'attuazione del federalismo. Ci passi la battuta, ma a giudicare da quanto fatto dall'insediamento del governo Monti in avanti non dovrebbe essere molto corposa...

Risposta. Non è così, la commissione si è riunita anche in questi mesi e ha lavorato per migliorare (come ha sempre fatto con tutti gli otto decreti fin qui varati) il dlgs sulle funzioni di Roma Capitale. Non è stato semplice trovare la quadra tra tutti gli interessi in ballo, ma ora possiamo dire che il provvedimento che martedì 27 riceverà il parere favorevole della Bicamerale è sicuramente un buon testo idoneo a disciplinare il riparto di competenze tra Campidoglio, provincia di Roma e regione Lazio.

D. Quattro mesi di tempo dal primo sì in consiglio dei ministri non sono un po' troppi, visto anche il patto di non belligeranza firmato tra Gianni Alemanno e Renata Polverini?

R. La tempistica non poteva essere più celere. Il testo è stato varato in via preliminare nel primo giorno di scuola del governo Monti (21 novembre 2011 che è anche l'ultimo per l'esercizio della delega ndr), poi abbiamo dovuto acquisire i pareri dei tre enti coinvolti e quello dell'Unificata. Abbiamo iniziato a esaminare il documento a gennaio e saremmo stati pronti per licenziare il parere il 22 marzo se non ci fosse stato il voto finale sulle liberalizzazioni.

D. Quali sono le principali modifiche apportate?

R. Sono state ripartite con più precisione le competenze tra stato, regione Lazio e Roma Capitale. Sulla divisione di competenze in materia di beni culturali (argomento sempre complesso, ma a Roma particolarmente) siamo riusciti, in collaborazione col ministero guidato da Lorenzo Ornaghi, a definire più attentamente procedure e norme, arrivando a prevedere l'istituzione di un nuovo organismo, la Conferenza dei sovrintendenti. Restano però da chiarire altri nodi delicati, quello su Eur spa per esempio. Della società sono soci il Campidoglio e lo stato. Il comune la vorrebbe per intero, ma il Tesoro ovviamente non vuole cedere. Sull'Opera di Roma invece l'accordo è stato trovato grazie a una netta distinzione tra le funzioni di gestione e quelle di controllo. Un altro motivo di soddisfazione è aver previsto che Roma Capitale faccia parte del Cipe.

D. E sul patto di stabilità? Il testo iniziale prevedeva l'esclusione dal Patto delle spese per il personale assunto per far fronte alle nuove funzioni.

R. E' una materia delicata su cui la Ragioneria dello stato ha espresso dubbi di co- pertura finanziaria. Ma confidiamo

di avere la risposta dei tecnici di Mario Canzio già lunedì.

D. Oltre a Roma Capitale di cos'altro parlerà la relazione al parlamento?

R. Chiederemo una road map del federalismo per i prossimi mesi. La riforma deve andare avanti con i decreti attuativi e correttivi.

Un decreto correttivo a questo punto è non solo auspicabile, ma forse inevitabile. Inoltre, non ci limiteremo a fare il punto sullo stato dell'arte

ma avanza-
remo anche
alcune proposte
concrete che sono
state oggetto di
ampia discus-
sione in questi
mesi. Il punto

di partenza è la necessità di ripristinare un equilibrio tra tributi. La nostra idea è che una tra l'addizionale comunale e quella regionale sull'Irpef possa essere eliminata. Valuteremo come questo possa essere attuato tecnicamente.



*Enrico
La Loggia*



La Loggia: si può eliminare un'addizionale Irpef. Antonini: sì, ma tutta l'Imu deve andare ai comuni

Nessun rinvio sui costi sanitari

DI FRANCESCO CERISANO

«I costi standard della sanità devono assolutamente partire nel 2013. Una proroga sarebbe grave, perché significherebbe restare ancora un altro anno nell'attuale suk rappresentato dal Patto sulla salute». Alle voci di uno slittamento di quella che per le regioni potrebbe rappresentare una vera rivoluzione gestionale e culturale, **Luca Antonini**, presidente della Copaff, risponde con un no secco. E sulla proposta di Enrico La Loggia (si veda pezzo a fianco) di eliminare una delle due addizionali all'Irpef solleva qualche dubbio di copertura. «A meno che», dice, «si faccia ritornare l'Imu quello che era prima, un'imposta davvero federalista di totale pertinenza dei comuni».

Domanda. Professore, il passaggio dalla spesa storica ai costi standard della sanità rappresenterà per le regioni una rivoluzione. Che però, forse, non tutti vogliono. Circolano insistenti, infatti, voci di una proroga. Alcune regioni, soprattutto del sud, complice anche lo stato di abbandono in cui sembra essere caduto il federalismo, sembra stiano spingendo per far slittare la data fatidica del 2013. Lei cosa ne pensa?

Risposta. Sicuramente in questi mesi si è sprecato un po' di tempo, ma credo che il processo di transizione verso i costi standard possa essere tranquillamente portato a compimento entro la fine di quest'anno. Io non la chiamerei rivoluzione, ma piuttosto razionalizzazione dell'esistente. Una razionalizzazione che ci consentirebbe di mettere alle spalle l'attuale suk rappresentato dal Patto sulla salute.

D. E se alla fine, come nelle migliori tradizioni italiane, la proroga arrivasse?

R. Sarebbe grave perché quando aumenta la pressione fiscale e si inasprisce la lotta all'evasione è necessario che ci siano controlli sulla spesa molto più rigorosi. Il governo Monti ha aumentato le tasse e dichiarato guerra agli evasori, ma proprio per questo ora i cittadini hanno il diritto di sapere che le imposte che hanno pagato non sono state sprecate. Rinviare i costi standard vorrebbe dire rinviare che una volta per tutte si faccia chiarezza sull'accountability dei nostri presidenti di regione.

D. E per quanto riguarda comuni e province come procede la determinazione dei fabbisogni? In questo caso la proroga c'è stata.

R. Direi bene. Le difficoltà erano comprensibili. Sose e Ifel stanno facendo un buon lavoro nella predisposizione dei questionari. Sulla proroga, però, il discorso è un po' diverso rispetto alle regioni. E la differenza si chiama Imu. L'anticipo al 2012 dell'imposta municipale, seppur in forma riveduta e corretta

rispetto a quella disegnata dal federalismo, sta già creando più di un problema ai comuni.

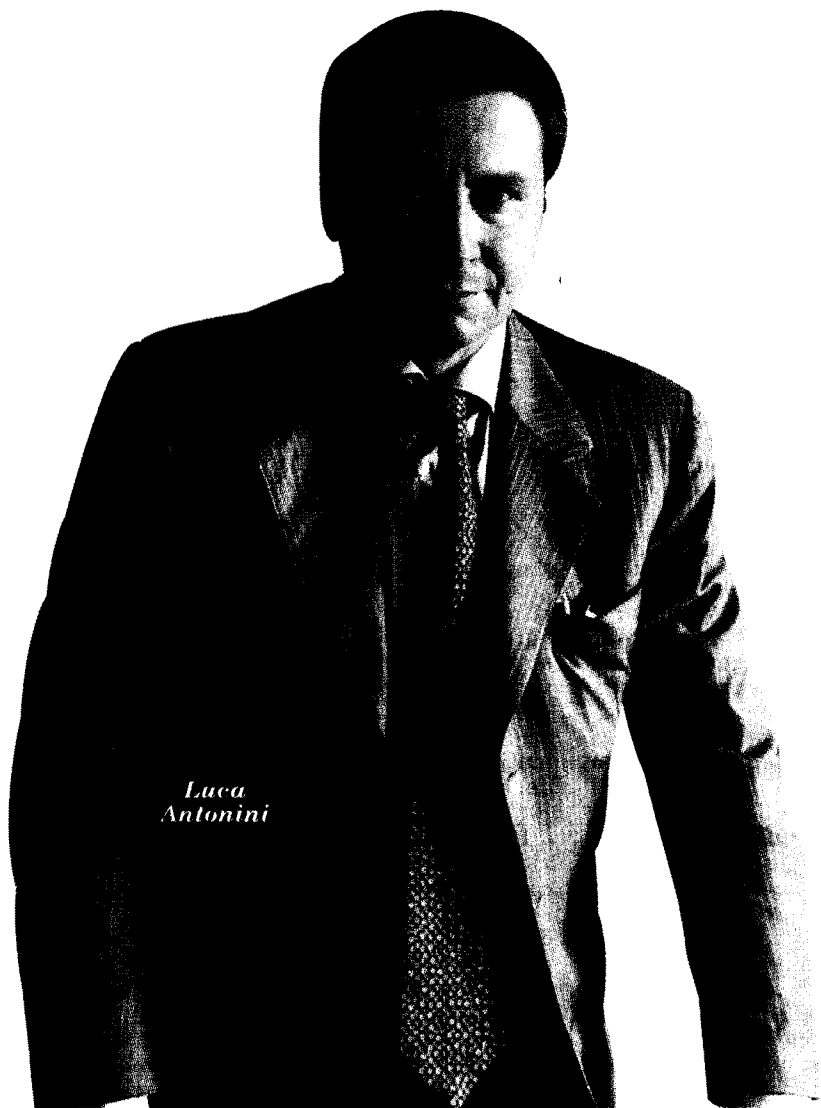
Sovrapporla all'entrata in vigore dei fabbisogni standard sarebbe stato troppo.

D. Cosa ne pensa della proposta di eliminare una delle due addizionali all'Irpef?

R. Rispondo con una domanda: chi glielo va a dire agli enti (comuni o regioni) che perderanno una propria, fondamentale, entrata? Dove si trova la copertura?

Sarebbe un'ipotesi praticabile a condizione che tutto il gettito dell'Imu venga devoluto ai comuni.

A quel punto, si potrebbe anche ridurre la compartecipazione ai tributi statali che oggi alimentano il fondo di riequilibrio (compartecipazione Iva pari al 2% del gettito Irpef ndr).



Luca Antonini



Parlamento. L'ultimo sì del Senato al vincolo in Costituzione

Via al pareggio di bilancio

Quarta e definitiva chiamata parlamentare per l'obbligo costituzionale del pareggio (o meglio: dell'equilibrio) di bilancio per tutte le pubbliche amministrazioni. Il via libera finale al disegno di legge, uno dei tasselli fondamentali della risposta italiana agli impegni presi con la Ue, arriverà in questi giorni dall'assemblea del Senato nel pieno rispetto dei tempi annunciati e fortemente auspicati dal Governo con l'impegno della

maggioranza che lo sostiene. I conti pubblici si confermano del resto il clou dell'attività parlamentare, con i decreti legge che continuano a tenere banco nelle agende di Camera e Senato. Per due decreti il percorso si svolge al Senato: il Dl 5 sulle semplificazioni (già approvato dalla Camera, scade il 9 aprile) attende il via libera della commissione Affari costituzionali per approdare in aula; mentre il Dl 16 sul fisco (scade il 2 maggio) è ancora a metà del suo cammino nelle

commissioni Bilancio e Finanze, dove in questi giorni si comincerà a votare gli emendamenti. Il terzo decreto legge, quello sulla golden share (scade il 14 maggio), è invece all'esame della Camera (commissioni Bilancio e Finanze) dove approderà in aula solo tra qualche settimana.

L'assenza in questi giorni di un ennesimo ricorso al voto di fiducia da parte del Governo dovrebbe lasciare più spazio all'attività legislativa ordina-

ria. Che tuttavia langue, soprattutto per quanto riguarda le riforme più attese, a cominciare dalla nuova legge anti-corruzione (alla Camera). Mentre ancora a secco restano il superamento con legge costituzionale del bicameralismo perfetto, con tanto di riduzione dei parlamentari, e la nuova legge elettorale. Due partite che possono essere chiuse in questa legislatura al più tardi entro gennaio, altrimenti se ne riparerà dopo le elezioni del 2013.

R. Tu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I decreti legge in lista d'attesa

● Novità rispetto alla settimana precedente

Provvedimento	N.	N. atto	Scad.	Stato dell'iter
Misure in materia di liberalizzazioni e concorrenza	1	C5025	24-mar	● Approvato definitivamente
Misure urgenti in materia di recupero e smaltimento dei rifiuti	2	S3111B	25-mar	● Approvato definitivamente
Misure urgenti in materia di semplificazioni e sviluppo	5	S3194	9-apr	● Approvato dalla Camera. All'esame della commissione Affari costituzionali del Senato
Misure urgenti per le elezioni amministrative di maggio	15	C5049	27-apr	● Approvato dal Senato. La commissione Affari costituzionali della Camera ne ha concluso l'esame
Semplificazioni tributarie, potenziamento dell'accertamento fiscale e altre misure urgenti in materia finanziaria e societaria	16	S3184	2-mag	All'esame delle commissioni Bilancio e Finanze del Senato
Golden share nei settori della Difesa, della sicurezza, dell'energia, dei trasporti e delle comunicazioni	21	C5052	14-mag	● All'esame delle commissioni riunite Bilancio e Finanze della Camera
Commissioni bancarie	-	-	-	● Approvato dal Consiglio dei ministri del 23 marzo

C = atto Camera; S = atto Senato



Il regolamento. Punti controversi

Delibere obbligate per tutti gli enti

Stefano Pozzoli

Il regolamento di attuazione dell'articolo 4, comma 33-ter, del Dl 138/2011 dovrà certo superare lo scoglio della sua pratica attuazione, ma sottovalutarne la portata sarebbe un grave errore perché rappresenta un repentino cambiamento di rotta rispetto a quanto ad oggi immaginato dal percorso di riforma.

I maggiori dubbi suscitati dal processo di liberalizzazione dei servizi, ad oggi, riguardano l'assenza di un numero adeguato di imprenditori competenti e che siano in condizione di investire quanto indispensabile in settori impegnativi sul piano degli investimenti.

In fondo fu il medesimo problema con cui si misurò la Thatcher, che prese atto dell'impossibilità di liberalizzare il settore del trasporto pubblico locale ed optò per la deregulation: in pratica, non riuscendo a trovare privati in grado di gestire il servizio, aprì le porte a chi volesse svolgerne anche solo piccole porzioni.

La scelta del regolamento va nella stessa direzione, mettendo perciò in discussione l'idea che i servizi vadano gestiti unitariamente. Se il disegno sarà confer-

mato verrà meno, in sostanza, l'idea che per una «gestione integrata» sia indispensabile un **gestore unico**, la cui necessità non è più assunta come dato ma deve essere dimostrata attraverso una verifica di mercato.

Così facendo, però, si rimette in discussione il processo oggi in corso, che mira a una crescita dimensionale delle aziende, attraverso una riduzione

LA CONTRADDIZIONE

Da un lato si punta ad aggregare gli «ambiti» e dall'altro si prevedono atti amministrativi diversi da una pluralità di soggetti

del numero degli ambiti e incoraggiando le fusioni. Si rischia di interrompere un lavoro già in corso e che sta cominciando a produrre i suoi frutti.

Si noti, ancora, che a differenza di quanto previsto dai commi 1 e 2 dell'articolo 4, il regolamento (articolo 1, comma 2) estende l'obbligo di formulare la delibera quadro a tutti gli enti territoriali, cioè anche alle autorità amministrative che esercitano funzioni nei servizi pub-

blici locali. Scelta ribadita, del resto, con specifico riferimento al trasporto pubblico (articolo 3 del regolamento) e dei rifiuti (articolo 4).

Tutto ciò, peraltro, non è privo di rischi e di problemi. Non è chiaro, anzitutto, come si possa conciliare una scelta di «frazionamento del servizio» con il processo di ampliamento degli ambiti auspicato dalla legge: sarà la Regione, ai sensi dell'articolo 3-bis, comma 1, del Dl 138/2011, infatti, a definire gli ambiti con l'intento di conseguire «economie di scala e di differenziazione idonee a massimizzare l'efficienza del servizio»; se è così, ha senso che a decidere sull'eventuale suddivisione del servizio stesso in più fasi e sulle diverse condizioni di concorrenzialità di ciascuna di queste sia un soggetto diverso?

Infine, una perplessità di fondo: fino a oggi i nostri enti non hanno certo brillato in tema di capacità di regolazione. Oggi si prospetta di affidare loro un lavoro ancora più complesso, e cioè di confrontarsi con soggetti specializzati. Siamo sicuri che le nostre **autorità d'ambito** saranno in grado di governare con efficacia i rapporti con un numero probabilmente elevato di operatori, quando hanno dimostrato di non riuscire a controllarne uno solo? Il rischio è di rendere ancora più difficoltoso il compito di chi deve "dettare le regole", con risultati prevedibili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



[IL CASO]

Le liberalizzazioni dimenticano i troppi monopoli locali nell'It

IL 25% DEI 4 MILIARDI DI FATTURATO COMPLESSIVO DEL SETTORE CON LA PA È APPANNAGGIO DI SOCIETÀ "IN HOUSE" CHE LAVORANO IN AFFIDAMENTO DIRETTO, SENZA CHE VENGA BANDITA ALCUNA GARA

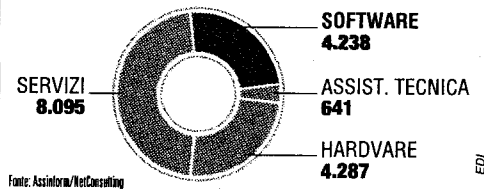
Roma

«Sulle liberalizzazioni gli interventi del governo Monti sono positivi ma non coprono tutte le situazioni come ci si sarebbe augurati. Ma siamo sicuri che questo è solo è un avvio». Ennio Lucarelli, presidente di Confindustria Servizi Innovativi, parla a nome di tutta la filiera dell'It italiano. «In Italia ci sono 7 mila aziende pubbliche e di queste 3.800 operano in settori di mercato, ossia a fianco di imprese private con le stesse caratteristiche. Sono in gran parte servizi di tipo strumentale per amministrazioni locali. Di queste 3.800 quelle del comparto It sono un centinaio. Poche in numero, ma assieme fanno un giro d'affari di un miliardo, ossia il 25% rispetto ai 4 miliardi dei servizi informatici per la pubblica amministrazione e il 5% dell'intero giro d'affari dell'ict italiano».

Le società di informatica cosiddette "in house" sono un problema. Sono poche, di diversa dimensione, le più importanti su base regionale, come Lombardia Informatica, Lait-Lazio Information Technology, Datasiel in Liguria, Insiel nel Triveneto. Non è una questione di principi teorici, la sostanza è ben altra: «Se si guardano i bilanci di queste società, si vede che il loro costo del lavoro è più alto, che i costi dei cda sono più alti rispetto alle aziende private del settore. Ma c'è dell'altro. Il loro livello di indebitamento è parecchio superiore a quello medio dell'It privato italiano. E questo vuol dire che un'azienda pubblica dell'It fa meno fatica, ha meno difficoltà di una privata ad acce-

IL MERCATO IT IN ITALIA

In milioni di euro, stime 2012



dere ai finanziamenti bancari e questo ovviamente è un fattore che falsifica lo scenario competitivo». Senza poi contare il problema dei ritardi di pagamento del pubblico: ritardi che sono minimo di 6 mesi ma che sfiorano molto facilmente l'anno.

«La nostra non è una critica a una società in quanto pubblica, ma alle società pubbliche che vivono di affidamenti senza gara. Di quelle 3.800 aziende di cui si parlava la gran parte opera in affidamento diretto. E sono settori importanti, come l'informatica, l'ingegneria, la consulenza». tutto questo poi accade in un settore come l'it in cui la media delle imprese italiane è troppo piccola. E quel miliardo di mercato mancante non favorisce certo la nascita di soggetti in grado di competere con i gruppi stranieri. «Certo non ci aiuta a colmare questo gap - conclude Lucarelli - Per esempio sui progetti europei. Ma per fortuna si possono percorrere anche altre strade. Siamo secondi solo alla Germania come numero di progetti presentati ma solo quarti per assegnazione. E' il prezzo del gap dimensionale e dell'incapacità che c'è stata finora di fare sistema».

(s.car.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nella foto, **Ennio Lucarelli**, presidente di **Confindustria Servizi Innovativi**



Gli atipici un salvagente per la previdenza italiana

ROMA – I lavoratori atipici, co.co.pro, partite Iva e collaboratori, insomma coloro che sono iscritti alla gestione separata dell'Inps, in questi anni stanno dando una bella mano al sistema pensionistico italiano. Anzi, si può dire che insieme agli immigrati i precari nelle loro varie articolazioni rappresentino in questa fase un vero salvagente per la previdenza del nostro Paese.

Il motivo è abbastanza semplice: il numero degli iscritti che versa contributi supera largamente quello dei pensionati che percepiscono un assegno. E dunque il conseguente surplus affluisce nelle casse dell'Inps, bilanciando le ingenti perdite di altri fondi,

come quelli dei lavoratori autonomi tradizionali. Ovviamente, questa situazione non durerà in eterno. Ma, loro malgrado, questi lavoratori saranno un elemento virtuoso del sistema anche quando in futuro inizieranno ad accedere un po' più in massa alla pensione: infatti la grande maggioranza, anche per motivi anagrafici, rientra nel sistema di calcolo contributivo e dunque avrà trattamenti meno generosi di quelli tuttora garantiti dal retributivo.

Certo, non tutti gli iscritti alla gestione separata sono giovani con una retribuzione esigua ed incerta; c'è anche una fetta di professionisti di livello medio-alto, ad esempio, amministratori e sindaci di

società. Ma il contributo netto della categoria al pagamento delle pensioni attuali è un dato di fatto. Guardiamo i numeri. La gestione dei parasubordinati ha garantito lo scorso anno e dovrebbe continuare a garantire nel 2012, secondo il bilancio preventivo dell'Inps, un risultato positivo pari a circa 7,2 miliardi. Il fondo lavoratori dipendenti è in bilico sul pareggio, mentre la perdita è di 3,5 miliardi per i coltivatori diretti, di 5,6 per gli artigiani e di 1,6 per i commercianti. Insomma i parasubordinati da soli coprono oltre i due terzi dei risultati negativi di questi fondi storici.

Nel 2012 in base alle previsioni della stessa Inps sono

attese per i parasubordinati 31.550 nuove pensioni, che porteranno il totale di quelle esistenti a quota 285.000, con un incremento di circa l'11 per cento rispetto all'anno precedente. A una quindicina d'anni dalla nascita della gestione separata il numero dei trattamenti inizia ad acquistare una qualche consistenza: ma si tratta sempre di poca cosa rispetto a quello degli iscritti, che è stabile a quota 1.700.000. Si tratta di una porzione più che rispettabile dell'universo lavorativo italiano, accanto ai circa 13 milioni di iscritti al Fondo lavoratori dipendenti e ai quasi 4 milioni e mezzo di autonomi, tra coltivatori diretti, artigiani e commercianti.

L. Ci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA VERA EFFICACE RIFORMA Ridurre le spese folli della funzione pubblica

La vera riforma passa per la riduzione delle spese folli della pubblica amministrazione, senza dimenticare i costi del parastato: Regioni, Province, Comuni, ma anche Camere di commercio, associazioni di categoria, Casse di previdenza, sindacati... L'elenco è lunghissimo. I soldi da investire vanno invece presialle Fondazioni di origine bancaria che gestiscono in modo ridicolo un patrimonio sterminato.

Mauro Peveri
Inviato da iPad



BAROMETRO

Sul lavoro i partiti torneranno a fare il loro «mestiere»



di **Lina Palmerini**

L'opportunità di tornare a fare il loro mestiere. È quella che hanno davanti i partiti con la riforma del mercato del lavoro dopo il periodo di semi-veglia in cui erano caduti. Per colpa loro e non solo. Da un lato l'emergenza economica che ha imposto l'agenda, dall'altro la scelta di Monti di fare una serie di riforme con decreto (dalle pensioni alle liberalizzazioni) non ha lasciato troppi margini politici alla «strana maggioranza» di oggi. Sia il Pd che il Pdl hanno più subito che contrattato con il Governo, hanno meno rappresentato i propri elettori e più aderito alla lettera della Bce che, punto per punto, aveva prescritto con anticipo il programma che oggi vediamo attuato. È anche per questa ra-

gione - per la perdita di capacità di mediazione di interessi tra Esecutivo ed elettorato - che il Pdl scende ai minimi e il Pd si mantiene stabile senza però conquistare posizioni. L'articolo 18, però, regala a tutti l'opportunità del ritorno della politica e questa volta non a parole ma nei fatti.

Già perchè la politica, se avesse voluto, sarebbe già tornata da tempo e nonostante la crisi, lo spread e la Bce. Bastava cominciare a preparare la riforma della legge elettorale e quegli aggiustamenti costituzionali doverosi - come la riduzione del numero dei parlamentari - che avrebbe fatto riguadagnare ai partiti un po' di fiducia. Invece nulla si è mosso. E sull'agenda economica tutti sono stati al traino, ritagliandosi piccoli margini di contrattazione come sulle liberalizzazioni (sui tassisti, per esempio, o sulle categorie professionali). E in questa attesa, in questa semi-veglia, si stava consumando il tempo da qui alla campagna elettorale per il

2013, come se d'un colpo, la politica potesse riacquistare voce e fiducia solo per lo scorrere del calendario.

Il lavoro, invece, rappresenta il ritorno in campo dei leader, delle loro proposte, della mediazione e della rappresentazione di interessi. E per la verità questa opportunità è stata colta - come era naturale che fosse - soprattutto dal Pd. Pierluigi Bersani, non solo per merito o colpa della Cgil, si è messo al pari di Monti chiedendogli modifiche in Parlamento sull'articolo 18 e dunque non apparendo più, come sono apparsi i leader finora, come gregario del premier. Insomma si è scoperto che ci può essere una posizione intermedia tra la fiducia al Governo e lo strapporto: il negoziato. Uno spiraglio che invece non ha colto il Pdl - concentrato dalla voglia di vedere il Pd diviso e di puntare l'indice contro la Cgil - che non ha preso la palla. Anzi, la richiesta era - al contrario - quella di un altro decreto e vo-

to di fiducia, cioè l'ennesima esautorazione del ruolo dei partiti e del Parlamento.

Tra l'altro, a dare gioco politico ai partiti è anche la mossa di Monti sulla concertazione: "saltare" l'accordo con i sindacati e non considerarlo indispensabile per le decisioni, è vero che emargina Cgil-Cisl-Uil ma restituisce ancora più forza e voce in capitolo al Parlamento e quindi ai partiti. E adesso che la formula scelta dal Governo è quella che dà spazio all'intesa, anche il Pdl può recuperare il tempo perso. E concentrarsi sulle materie di trattativa che più si avvicinano alle esigenze del suo elettorato. E prenderlo come se fosse un allenamento in vista della partita cruciale per il Pdl: infatti, come il lavoro lo è per il Pd, le tasse lo sono per il centro-destra. Quello sarà il prossimo fronte di Mario Monti. Un test, più che altro, perchè un fallimento sulla crescita non è uguale a un default ma può avvicinarlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» | L'intervista Storace: persa la sovranità «Un referendum contro i poteri Ue»

ROMA — La discussione sull'articolo 18, sul mercato del lavoro, non lo appassiona più di tanto: «Perché nasconde il nulla: non credo che i tempi parlamentari consentiranno di approvare un provvedimento del genere». E perché secondo Francesco Storace (foto), leader de La Destra, critico feroce delle politiche del governo «tutte tasse, tutti attacchi alle professioni, ai lavoratori, ai pensionati», il vero problema da affrontare oggi sarebbe un altro: «La sovranità deve tornare agli Stati, basta con un'Europa che delle condizioni dei cittadini non si occupa e non si interessa».

Scusi Storace, come può un Paese come l'Italia sottrarsi agli obblighi che l'Unione comporta?

«Intanto, dando la parola ai cittadini. Qui stiamo correndo un pericolo serissimo. La prossima ratifica in Parlamento del trattato Mes, il Meccanismo europeo di Stabilità, darà il potere a Bruxelles di imporre le politiche monetarie agli Stati membri. E il quadro si aggraverà quando sarà ratificato il Fiscal compact, che permetterà di dettare le leggi finanziarie ai paesi in difficoltà, vedi Grecia. Con questi sistemi, per lustri avremo manovre lacrime e sangue alla Monti».

E secondo lei come ci si potrebbe opporre a meccanismi che l'Italia ha accettato?

«Lo ripeto, chiediamo agli elettori se ci stanno o no. Facciamolo con un referendum, che ovviamente dovrebbe essere indetto con legge ad hoc perché si tratta di un trattato internazionale, materia sottratta a

quelle soggette a referendum. Chiediamo agli italiani se la via imboccata ha il loro consenso».

E se anche gli italiani dicessero no, non crede che i mercati affosserebbero il Paese?

«A me fa più paura che, come sta avvenendo adesso, a finire nella fossa siano i cittadini... È chiaro che i sacrifici, se servono, si fanno. Ma chi li impone deve avere un mandato dal popolo, chiedere un consenso su quello che si appresta a fare».

Il governo tecnico è arrivato proprio perché i partiti non ce la facevano a imporre i sacrifici temendo di perdere i consensi, lo spread esplodeva...

«Se è per questo, nemmeno adesso lo spread è tanto stabile... Ma sono gli italiani che devono decidere per se stessi, non una fantomatica Europa».

Ma non era la «sua» destra a battersi tradizionalmente per l'«Europa Nazione»? Ci ha ripensato?

«Era un'utopia, purtroppo. E oggi ce ne siamo accorti».

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MAPPE

I quattro dilemmi che lacerano il Pd

ILVO DIAMANTI

IL PARTITO Democratico è attraversato da un disagio profondo. Difficile da dissimulare, ma anche da sopportare a lungo. Rischia di uscire dissociato. Insieme a questo governo di "tregua nazionale".

SEGUE A PAGINA 11

ILVO DIAMANTI

(segue dalla prima pagina)

EAL sistema politico di questa Repubblica, post-berlusconiana. Montiana. Sono quattro le questioni — meglio sarebbe dire "dilemmi" — che lacerano il Pd. Gli obiettivi, le alleanze, le primarie e la leadership. In questa sede mi limito a tematizzarle in modo schematico.

1) Anzitutto, gli obiettivi, l'orizzonte strategico. Il Pd oggi è diviso. Non solo al proprio interno, ma "intimamente". Nel senso che leader, militanti ed elettori con-dividono i medesimi orientamenti. Contrastanti. Sospesi e stressati fra laburismo e liberismo. Basti pensare, in primo luogo e soprattutto, al controcanto (contraddizione?) fra l'atteggiamento verso il governo e le sue politiche. Gli elettori del Pd valutano le scelte del governo Monti, nell'ambito economico e del lavoro, in modo largamente negativo. Le considerano, eufemisticamente, poco eque. Sul provvedimento relativo all'art. 18 (come emerge dai dati del sondaggio di Demos) il dissenso degli elettori Pd è netto (67% contrari). Superiore a quello della popolazione (59% circa).

Essi, tuttavia, sono al contempo, i più convinti sostenitori del governo (80%: quasi 20 punti più della media generale). Stimano Monti (84%: + 17 punti della media generale) ma anche i suoi ministri. Fornero (60%: 9 punti in più della media generale) e Passera (65%: addirittura 15 punti sopra la media generale). Insomma, la base del Pd è animata da sentimenti "lab" ma si affida a una squadra di "lib" convinti.

Peraltro, il 44% degli elettori Pd esprime "molta fiducia" nella Cgil, circa 20 punti in più rispetto alla media della popolazione. Mentre il reddito verso Cisl e Uil scende al 17% (6 punti sopra la media) e ver-

o le associazioni degli imprenditori scivola al 19% (2 punti meno della media). Difficile che un guardo così strabico non provochi malessere.

2) Un problema accentuato dalla questione delle alleanze. Pur di favorire la nomina di Monti al governo e, insieme, le dimissioni di Berlusconi, il Pd ha accettato di allearsi con l'Udc e, soprattutto, con Pdl. Una "grossa coalizione". Alitaliana — cioè: non ammessa e non dichiarata. In contrasto con l'intesa di centrosinistra, coltivata negli ultimi anni insieme a Idv e Sel, sperimentata con successo, sep-

pure con qualche sofferenza, alle amministrative del 2010. Tuttavia, alle prossime elezioni (che dovrebbero svolgersi nel 2013, secondo regola) non sarà facile per il Pd (e per il suo gruppo dirigente) scegliere le alleanze. Certamente non potrà riproporre la "grossa coalizione" con il Pdl e l'Udc. Oltre metà degli elettori non lo seguirebbe. Preferirebbe, piuttosto, votare per la Sinistra. Oppure astenersi.

Ma neppure un'intesa "esclusiva" con l'Udc, quindi un patto di Centro-Sinistra, garantirebbe l'unità interna al Pd. La sua base elettorale si spezzerebbe. Un terzo opterebbe, egualmente, per la Sinistra. Con il risultato che prevalrebbe il Centrodestra (Pdl-Lega).

Resta, quindi, l'alleanza con la Sinistra. Con l'Idv e Sel. La più condivisa dagli elettori. Ma non priva di rischi. Perché, inoltre, accentuerebbe il peso degli orientamenti laburisti e di sinistra. Alimentando il disagio della componente "popolare" e "moderata" nel Pd.

3) C'è poi la questione delle Primarie. Non un semplice metodo di selezione del candidato alle elezioni (a diverso livello: nazionale e locale), ma un vero "mito fondativo", secondo la definizione di Arturo Parisi. Utilizzate anche per eleggere il leader del partito. Una procedura di mobilitazione degli elettori e dei simpatizzanti, progettata al tempo dell'Ulivo, soggetto politico "inclusivo" che mirava all'aggregazione delle forze politiche di centro-sinistra, sotto lo stesso tetto.

Come l'Unione nel 2006. Ma nel Pd, "partito" maggioritario ed "esclusivo", le Primarie, dopo il 2008, si sono trasformate in un metodo per scegliere il candidato di "un altro" partito. Nell'ultimo anno, è già avvenuto a Milano, Cagliari, Genova. Da ultimo a Palermo. E prima in Puglia. Naturalmente, il problema non è tanto le Primarie, quanto il Pd. Le cui divisioni si trasferiscono nelle Primarie. Occasione per regolare i conti interni, fra leader e componenti. Il che favorisce, ov-

viamente, i candidati di altre forze politiche.

Tuttavia, gli elettori di centrosinistra e del Pd si sono, ormai, "abituati" alle Primarie. Principale, se non unico, canale di partecipazione alle scelte del partito. Per cui, non a caso, i due terzi degli elettori del Pd si dicono disponibili a votare alle Primarie. Peraltro, il 35% le vorrebbe solo di partito. Una componente superiore (di circa 10 punti) a quella che si osserva nella base di Sel e Idv.

Il problema è che il Pd deve decidere cosa vuol diventare da grande. Un "cartello nazionale", in grado di aggregare molte forze diverse, come l'Ulivo. Oppure un Partito che mira ad attrarre gli elettori dell'area di centrosinistra, come il Pd nel 2008. Un'alternativa che condiziona l'ambito delle Primarie. Al livello di partito o di coalizione.

4) Questi dilemmi si riflettono nella questione della leadership. Divenuta fondamentale al tempo della "democrazia del pubblico" (così definita da Bernard Manin), personalizzata e maggioritaria. Oggi, non esistono partiti senza leader che li impersonino. Semmai è vero il contrario. Presidenti senza partiti e, perfino, contro i partiti. È il lascito del Berlusconiismo. E della sua crisi, colmata dal ruolo assunto da Napolitano e da Monti.

A questo proposito, è interessante notare come il leader che gode dei maggiori consensi, in vista delle prossime elezioni, fra gli elettori di centrosinistra, sia l'attuale segretario del Pd, Pier Luigi Bersani. Il quale prevale nettamente sugli altri possibili candidati. Degli altri partiti e dello stesso Pd. Bersani. Nonostante sia considerato un leader debole. Forse perché è, comunque, ritenuto competente. In grado di guidare il Governo meglio del partito. O forse perché proprio la sua "debolezza" lo rende adatto a interpretare i dilemmi del Pd. Più che un soggetto coerente e strutturato: un aggregato politico, che raccoglie molte diverse storie, identità e culture. Senza riassumerle. Il che non gli ha impedito di divenire primo partito in Italia — per debolezza altrui. Ma gli ha permesso, anzi, di aggregare, con successo, altre forze politiche, in diverse occasioni recenti. Magari senza imporsi alla guida. Senza imporre la propria guida. Agli altri.

Un "partito impersonale", in mezzo a molti "partiti personali" e a due Presidenti senza partito. Può essere "impersonato", anzitutto e soprattutto, da una persona anticarismatica. Un leader di buon senso. Un Bersani, insomma. (Detto senza ironia, né, tanto meno, con sufficienza.)

Ciò, semmai, solleva un altro dilemma. Riguarda il rinnovamento della classe dirigente. Tanto evocato quanto, fin qui, eluso e deluso. Impensabile e im-pensato dagli stessi elettori del Centrosinistra.

Il dubbio è se il Pd possa avvantaggiarsi della debolezza altrui — e propria — evitando di fare i conti con i suoi dilemmi, sin qui rinviati e irrisolti. Fino a quando gli sarà possibile? Non molto a lungo, penso.

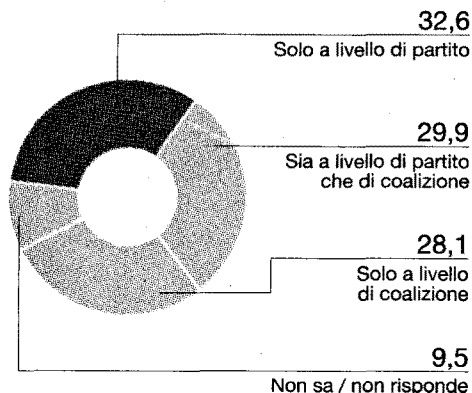
© RIPRODUZIONE RISERVATA



SEGRETARIO
Pier Luigi Bersani
il leader del Partito democratico

Primarie di partito o di coalizione?

Secondo lei le primarie dovrebbero svolgersi...
(valori % tra gli elettori dei partiti di centro-sinistra)



I democratici restano sospesi tra laburismo e liberismo, sono i più convinti tifosi di Monti ma anche i più vicini alla Cgil. Uno "strabismo" che inevitabilmente genera stress

In base all'orientamento di voto

	Pd	Idv	Sel	Altri	Totale elettori centro-sinistra
Solo a livello di partito	35,1	26,4	24,4	37,5	32,6
Sia a livello di partito che di coalizione	29,2	28,1	50,1	5,5	29,9
Solo a livello di coalizione	25,6	38,4	23,3	32,8	28,1
Non sa / non risponde	10,1	7,1	2,2	24,2	9,5



FOTO: A3

Nota metodologica

L'Atlante Politico è realizzato da Demos&Pi per la Repubblica. Il sondaggio è stato condotto nei giorni 13-15 marzo 2012 da Demetra (metodi CATI). Il campione nazionale intervistato è tratto dall'elenco degli abbonati di telefonia fissa (N=1028 rifiuti/sostituzioni: 5569), ed è rappresentativo per i caratteri socio-demografici e la distribuzione territoriale della popolazione italiana di età superiore ai 18 anni (margine di errore 3,1%): Documentazione completa su www.sondaggipoliticoelettorali.it

Le Mappe

Alleanze e primarie, il Pd è in un labirinto Ma sulla premiership Bersani stacca tutti *E la base preferisce il patto con Di Pietro-Vendola a quello con Casini*

Il leader del centro-sinistra

Secondo lei, alle prossime elezioni politiche, chi dovrebbe essere il leader del centro-sinistra? (valori % tra gli elettori dei partiti di centro sinistra)

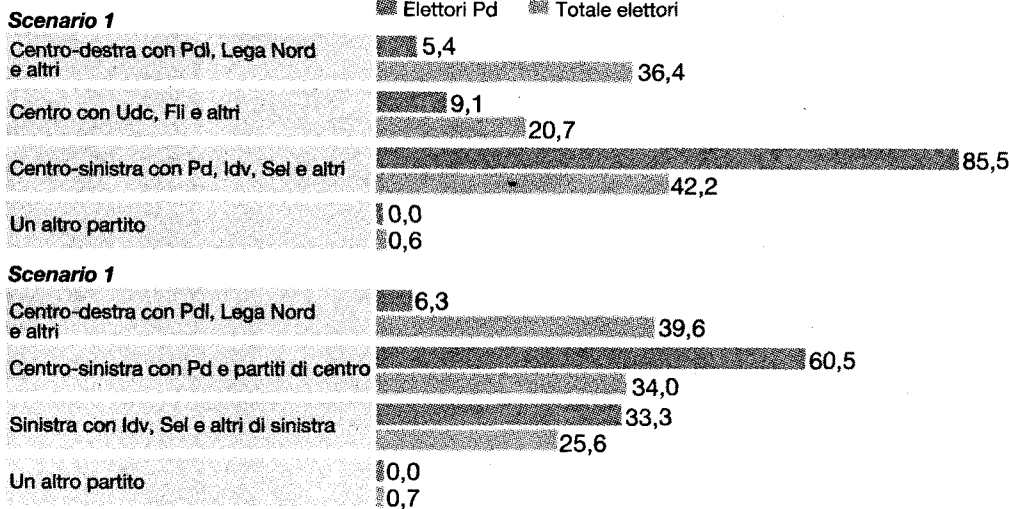
In base all'orientamento di voto

		Pd	Idv	Sel	Altri	Totale elettori centro-sinistra
Pier Luigi Bersani	32,6	41,1	10,7	22,6	19,7	32,6
Nichi Vendola	12,3	5,4	15,1	55,1	11,1	12,3
Antonio Di Pietro	6,1	0,0	27,0	5,2	11,6	6,1
Walter Veltroni	3,9	4,8	1,7	1,1	4,7	3,9
Pier Ferdinando Casini	3,8	4,9	1,7	0,0	4,3	3,8
Matteo Renzi	2,1	2,6	0,0	3,9	0,0	2,1
Altro	13,2	13,8	15,6	0,0	21,7	13,2
Non sa / non risponde	26,1	27,5	28,2	12,1	26,9	26,1

Fonte: Sondaggio Demos & Pi, marzo 2012 (base: 1028 casi)

Il voto per coalizione

Immagini ora che oggi ci siano le elezioni politiche e si presentino tre coalizioni. Per chi voterebbe tra.. (valori % al netto dei non rispondenti)



DOPPIA SFIDA PER IL VIAGGIO DI MONTI

FRANCO BRUNI

Monti ha insistito perché gli accordi per la riforma del mercato del lavoro si concludessero prima della sua partenza per l'Oriente. Credo che la conclusione sia stata meno rassicurante di quanto sperasse. Ma il premier non ha esitato a sottolineare il collegamento fra il suo viaggio e i risultati dell'azione che il governo conduce da quando è in carica: un «road show», alla ricerca di consensi degli investitori globali per come l'Italia sta riordinando i suoi conti e mettendo a punto le riforme strutturali.

Ciò fa riflettere sull'espressione «ce lo chiedono i mercati», spesso usata, dai commentatori e dallo stesso governo, per motivare i provvedimenti che vengono proposti. Qualcuno, critico nei confronti delle proposte, usa l'espressione polemicamente, la affianca al «ce lo chiede l'Europa» nel presentare i provvedimenti come imposti dal di fuori, anche contro i nostri interessi. Chi sono questi «mercati» che chiedono, interferiscono, giudicano, premiano e puniscono?

CONTINUA A PAGINA 31

FRANCO BRUNI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Non sono un insieme omogeneo. Non si tratta, soprattutto, di un compatto gruppo di speculatori spregiudicati che vogliono accumulare guadagni di breve periodo a costo di sospingerci su strade dove staremo peggio. Non manca chi specula sulle nostre vicende e prospettive a corto termine. Ma sono più importanti coloro che, ad esempio, guardano ai nostri titoli pubblici come a un investimento, da prendere o lasciare, nella loro ricerca di rendimenti limitati ma sicuri, nel lungo termine, come i grandi fondi pensione nordeuropei e asiatici. I loro interessi collimano con quelli degli italiani nel

loro insieme. Cercar di convincerli ad avere fiducia nell'Italia è un buon esercizio per lucidare gli argomenti che dobbiamo usare per convincere noi stessi che stiamo facendo il nostro bene in modo durevole. In altri termini: ci sono parti dei «mercati» globali che aiutano a guardarci nello specchio e a far l'esame di coscienza.

Questo è ancor più vero per gli investimenti diretti, cioè per chi non si limita ad acquisti finanziari ma rischia avventure imprenditoriali nel nostro Paese, il cui risultato dipende dalla qualità della nostra burocrazia e dei servizi pubblici, del mercato del lavoro, della vigilanza bancaria, del sistema giudiziario, del contrasto alla criminalità organizzata. Scottato dalla crisi globale, chi fa investimenti diretti internazionali è oggi più attento di prima alla qualità di fondo delle istituzioni e del funzionamento dei Paesi dove rischia, alla loro capacità di assicurare profitti sostenibili e vantaggi condivisi con i cittadini degli stessi Paesi. La regione dove andrà Monti questa settimana ha, più del mondo anglo-americano, la reputazione di saper guardar lontano nelle decisioni economiche e di saper valutare l'impatto degli investimenti sull'interesse collettivo, non solo sugli utili dei singoli investitori. Convincere cinesi, coreani e giapponesi della bontà delle nostre prospettive, oltre ad aiutare a chiarire a noi stessi le ragioni delle nostre riforme, oltre ad attrarre da noi i loro capitali, facilita l'accoglienza dei nostri investimenti e prodotti nei loro sistemi economici, dove la crescita e la modernizzazione continueranno a costituire, nei prossimi decenni, opportunità indispensabili per le nostre imprese.

Il viaggio di Monti si svolge in un periodo delicato per l'estremo oriente. La maturazione di quelle economie è giunta a un punto tale da richiedere un cambio di marcia al loro sviluppo, che andrà articolandosi in modo diverso e procederà un poco più piano. A loro, come a noi, servirebbero più di prima relazioni internazionali cooperative, coerenti con la continuazione ben governata della globalizzazione. In effetti l'approfondimento della cooperazione «sovranazionale» è stato il primo rimedio entrato nelle agende del mondo quando è scoppiata la crisi globale. Ma, dopo quasi cinque anni, nonostante la crisi sia tutt'altro che finita, sembra si sia perso lo spirito della prima reazione dei leader mondiali. Il G20 è diventato più sterile. Invece di trovare modi migliori per stare insieme, i Paesi e le regioni del mondo paiono dividersi, crescendo le controversie. C'è una pericolosa tensione protezionistica: anziché aggredire insieme la crisi, ciascu-

no cerca di difendersi in modo divisivo.

Fra i tre blocchi che ruotano attorno a Usa, Ue e Cina crescono, insieme a temibili attriti geo-strategici e militari, tensioni commerciali e finanziarie. Siamo al punto che gli aerei europei rischiano di vedersi limitare i permessi di sorvolo in Asia, come ritorsione contro le tasse ecologiche che l'Ue vuole far pagare agli aerei di chi non è stata ancora capace di convincere ad adottare le stesse regole a protezione dell'ambiente. È una china che non va scesa ulteriormente: occorre al più presto tornare ad ambiziosi progetti di cooperazione globale da perseguire con atteggiamenti diplomatici coerenti, lungimiranti, innovativi. Credo non sia scorretto leggere nel viaggio di Monti, che include anche la conferenza sulla sicurezza di Seul, con i massimi leader mondiali, qualcosa che va oltre gli affari italiani. Cioè un piccolo contributo nella direzione del rilancio urgentissimo della concertazione mondiale, da parte di un personaggio rappresentativo dell'Europa più convinta dei suoi valori e, insieme, più aperta e attenta alla costruzione di regole globali, capo del governo di un Paese che da un mondo più unito e cooperativo ha solo da guadagnare.

franco.bruni@unibocconi.it

DOPPIA SFIDA PER IL VIAGGIO DI MONTI

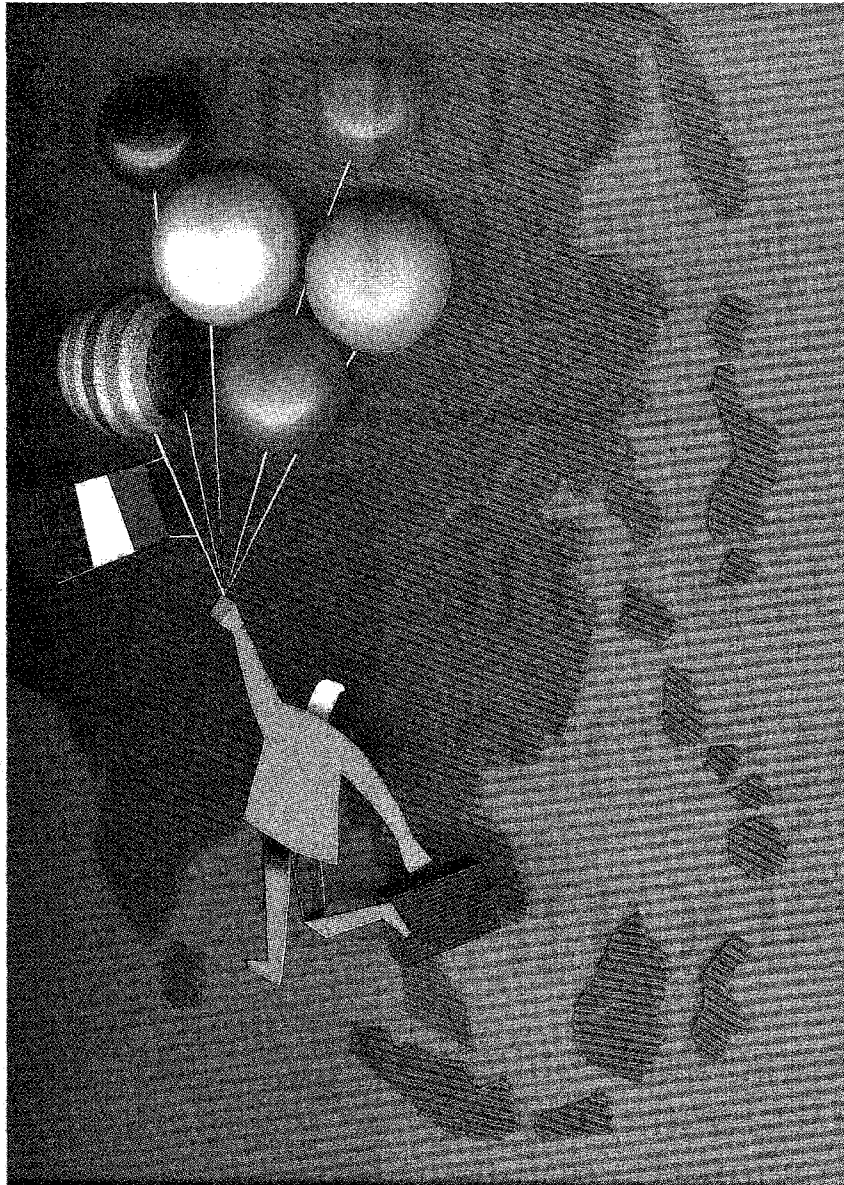


Illustrazione di Gianni Chiostrì